

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
10 Settembre 1976 - N. 16  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## Borghesia e opportunismo vorrebbero una classe operaia contenta di forgiare essa stessa le sue catene dorate

### Così disse Marx

Quando, nel trattatello volutamente didascalico su *Lavoro salariato e capitale*, Marx indaga il meccanismo interno di quel particolare modo di produzione storicamente determinato che prende nome dal capitale, e nel cui ambito «capitale e lavoro salariato sono i termini di uno stesso rapporto», non ne trae per i proletari la lezione che debbano accettare d'essere quello che immediatamente sono, cioè una dipendenza dal capitale, ma, tutt'al contrario, che devono assurgere alla consapevolezza che quel rapporto non è di armonia fra i due termini, ma di *dominazione* del primo sul secondo, non di «comunanza di interessi» fra capitalista ed operaio, ma di «diametrale opposizione». E che perciò, se è vero che «*sin tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale*», è altrettanto vero che «*anche la situazione più favorevole per la classe operaia come classe di salariati, cioè un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio non elimina il contrasto fra i suoi interessi e quelli del capitalista: profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa; se il capitale aumenta rapidamente, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido: la situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale; l'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito*». Ovvero, che quella situazione cosiddetta più favorevole «significa soltanto che «quanto più rapidamente la classe operaia cresce ed ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le è estranea e che la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé». La lezione che nello stesso tempo ne trae è che, in quella medesima condizione apparentemente «più favorevole» per l'operaio soggetto alla «schiaffatura salariale» (e come tale condannato a vincolare la propria sorte contingente alla frenesia di espansione del capitale) si annida la *ineluttabile necessità* di terrificanti crisi cicliche in cui, «signore a un tempo barbaro e grandioso», il capitale «trascina con sé nell'abisso i cadaveri dei suoi schiavi, intere ecatombe di operai», distruggendo d'un sol colpo quelle che erano sembrate loro le «grasse briciole» delle fasi di espansione produttiva, e gettando sul lastrico quelle che erano sembrate loro le legioni in inesorabile marcia verso una «condizione materiale migliore», per poter così ricominciare il ciclo verso nuove frenetiche avanzate e nuovi frenetici precipizi, fino al baratro immenso della guerra.

E queste due lezioni si riassumono in una sola: che da questo girone infernale mascherato dalle sue pareti d'oro la classe lavoratrice uscirà - può uscire, perché lo stesso moto del capitale gliene offre le condizioni - solo cessando d'essere e consi-

derarsi una «classe per il capitale», uno dei tanti «ceti» che, secondo la leggenda dei borghesi e dei loro economisti, si dividono annualmente la «comune» torta del «prodotto (o reddito) nazionale netto», e divenendo «classe per sé», esercito in lotta non soltanto per contendere un po' più di spazio al nemico e padrone, ma per abbatterlo, per sottoporre infine al proprio dominio, alla dittatoriale legge del lavoro vivo, l'ex despota e aguzzino lavoro morto.

Perciò altrove Marx dice che «la classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla»; perciò scrive che nel suo moto il capitale crea - ed è questo uno dei suoi «meriti involontari» - i propri becchini (non i propri medici curanti), i propri «espropriatori» (non i propri riformatori, o, peggio, moralizzatori); perciò - sono tutte «variazioni sull'identico tema» - addita la novità della sua dottrina nel riconoscimento non dell'esistenza delle classi e della loro lotta (a questo ci si è, sin da antichi borghesi) ma del fatto che «la lotta di classe conduce necessariamente alla dittatura del proletariato», e che questa è il ponte di passaggio non meno necessario «alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi».

### Così dicono gli opportunisti

Sopprimete questa lezione, e il comunismo avrà cessato d'essere «lo spettro» che si aggira minaccioso per il mondo borghese; la classe operaia sarà decaduta a fatina benefica dell'accumulazione di «ricchezza borghese», a pia rieducatrice del capitale «dilapidatore» ed «incosciente», a leva - non più soltanto appendice - della sua espansione, e a sua ancora di salvezza nelle crisi di crescita che essa ciclicamente attraversa. Avrete soppresso il proletariato come classe: l'avrete ridotto a ceto, ordine, categoria della «società civile», aggregato informale di «percettori di reddito da lavoro proprio» pacificamente conviventi, nella realtà sociale come nelle tabelle del fisco, con gli aggregati tutt'altro che informali di «percettori di reddito da lavoro altrui». Avrete reso (o meglio, sperato di rendere) eterni un modo di produzione ed una società che per il marxismo sono storici, quindi destinati necessariamente a perire così come necessariamente sono nati, per dar luogo a un altro e superiore modo di produzione e ad un'altra e superiore forma di vita associata, non tenuti a battesimo dalla «volontà democraticamente espressa di tutti i cittadini», ma partoriti con dolore dal moderno proletariato grazie all'aiuto di quella «levatrice di ogni nuova società», che è la violenza di classe.

Gli «esperti» di politica economica del PCI riuniti «in incontri di carattere informale» presso il CESPE (cfr. *Rinascita*, nr. 32 del 6.VIII) o come III Commissione del Comitato Centrale (cfr. *Unità* del 5.IX) ragionano invece - ed è importante ascoltarli, perché teorizzano ciò che governo, partiti di maggioranza e di «opposizione» e sindacati intendono tutti insieme far fare ai proletari per «uscire dalla crisi» - proprio nei termini della «tanto rinomata

comunità di interessi fra capitalisti ed operai» ferocemente scherzando e implacabilmente distrutta da Marx.

Il punto di partenza della loro analisi, e l'oggetto supremo delle loro preoccupazioni, non è una società divisa in classi antagonistiche, di cui l'una domina sull'altra e questa lotta per capo-

volgere definitivamente il rapporto della propria sudditanza - ma un «Paese» articolato in stratificazioni sociali cooperanti nel produrre una comune ciambella e spartirsela in proporzione del contributo che tutte legittimamente recherebbero alla sua

(continua a pag. 6)

## Investito dalla lotta di classe il bastione sudafricano del capitalismo mondiale

Gli avvenimenti recenti, che hanno richiamato l'attenzione politica sulle vicende del Sud Africa, testimoniano - è certo - di una lotta al razzismo che in quelle terre ha raggiunto forme particolarmente acute, ma sono contemporaneamente la manifestazione di contraddizioni e problemi di più vasta portata. Essi si collegano:

a - all'affermazione dei movimenti di liberazione antiaparthide, la cui influenza non si limita all'angusto raggio della loro azione ma incide, in forme più o meno acute e scoperte, sulla dinamica sociale di tutti i paesi in quella vasta area geografica;

b - al carattere avanzato del capitalismo sudafricano, i cui sviluppi poggiano più che mai sullo sfruttamento intensivo di una forza lavoro in pelle nera ad infimo costo, ma creano nel contempo situazioni esplosive per il tasso vertiginoso di urbanizzazione e di concentrazione della manodopera in spaventose «bidonvilles»;

c - al ruolo di gendarme su tutta l'area subequatoriale che esso - appunto per l'alto grado di sviluppo - tende a svolgere, e che l'imperialismo mondiale gli affida, imponendogli di evitare all'interno e in prossimità delle frontiere sommovimenti suscettibili di mettere in pericolo questa prospettiva (1);

### Un colosso industriale

Il Sud Africa è oggi lo stato africano a maggior potenziale industriale (industrie automobilistica, chimica e siderurgica in primo luogo) e uno dei massimi fornitori di materie prime a livello mondiale. Fa parte, inoltre, della regione più importante del continente dal punto di vista economico, strategico e politico (2). Un rapporto al Dipartimento di Stato del '71 precisa che l'Africa racchiude la parte più importante delle riserve mondiali di alcuni prodotti essenziali per le necessità economiche e strategiche degli Stati Uniti. In futuro gli USA dovranno con tutta probabilità rivolgersi all'Africa per prodotti come la cromite, i metalli di platino, la tantalite, l'oro, l'asbesto, i diamanti, i fosfati [...] e molti di questi minerali-chiave sono in Africa australe» (*Politica Internazionale*, nr. 6-'76).

L'ha confermato di recente un'organizzazione privata di studi politici con sede a Londra, il «Foreign Affairs Research Institute», che al convegno internazionale di esperti minerari ha sottolineato «l'importanza strategica del cromo e del manganese sudafricani, indispensabili nella fabbricazione di armamenti. Gli Stati Uniti sono costretti ad importare la quasi totalità di questi due metalli, di cui gli unici grandi produttori sono il Sud Africa e l'Unione Sovietica. Nel momento in

d - al tentativo del colosso americano di accrescere la sua influenza economico-politica fino ad oggi non così massiccia come in altre «riserve di caccia» e perfino «discreta»; tentativo che si scontra con la duplice esigenza di salvare l'Africa bianca e di non alienarsi le «simpatie» di quella nera. (L'infittirsi dei colloqui Kissinger-Vorster mira appunto a questo obiettivo: si tratta di rivalutare il regime di Pretoria mediante un allentamento della politica di «apartheid» affinché eserciti una ... benefica azione moderatrice sulla polveriera rhodesiana e getti l'osso di una graduale indipendenza alla pericolosa Namibia).

Fenomeni strettamente connessi l'uno all'altro, dunque, fra i quali il razzismo è, certo, quello più evidente, data l'acutezza con cui si manifesta sulla pelle delle masse operaie e contadine di colore e data anche la sua incidenza sull'opinione pubblica mondiale, ma che sarebbe grave errore isolare da un contesto assai più vasto, per vedervi un aspetto specifico, caratteristico e unico del Sud Africa.

Non è senza significato, per es., che Soweto si ribelli in coincidenza con la vittoria di Luanda, come non era stato casuale, nel 1960, che Sarpeville coincidesse con gli avvenimenti di Algeria o con quelli del Congo di Lumumba...

cui, alla luce delle recenti sommosse in Sud Africa, e davanti alla totale incapacità del governo di Pretoria di risolvere la sua politica di apartheid, alcuni paesi occidentali mostrano l'intenzione di prendere le distanze dal regime di Vorster, il rapporto dimostra come sarebbe costoso l'allontanamento dell'Occidente dal Sud Africa» («La Repubblica», 24.6.'76). E non si dimentichi che il Sud Africa è oggi la chiave strategica del controllo dell'Oceano Indiano.

La classe dirigente sudafricana può inoltre vantare il governo più stabile del mondo - 6 primi ministri in oltre 50 anni - e la realizzazione della più alta produttività del lavoro.

Le sue terre hanno rappresentato e rappresentano l'Eldorado per il capitale finanziario internazionale, che infatti vi si investe in misura più che rispettabile. La Gran Bretagna, tradizionale partner del S.A., ha sempre fatto la parte del leone, ma oggi gli Stati Uniti non le stanno indietro (3). Ci sono poi gli investimenti tedeschi, giapponesi e, in misura inferiore, francesi che pure si fanno minacciosi, e non manca nemmeno la nostra Italia che, toltasi ogni maschera di pudore antirazzista, ha deciso di buttarci nella mischia (4).

(continua a pag. 2)

### UN NOSTRO VOLANTINO

## LA TRAGEDIA PALESTINESE

*L'emancipazione dei lavoratori non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna.*

[degli Statuti della Prima Internazionale, 1864]

### Proletari!

La cinica ingordigia dell'imperialismo capitalista, la sete di sfruttamento delle borghesie locali, il moderatismo di capi pronti al compromesso con le classi dominanti, le mire espansionistiche di paesi cosiddetti «fratelli» e «socialisti», hanno decretato morte e sterminio ai minacciosi, perché diseredati, fedayn palestinesi.

L'immane tragedia che si sta consumando - questo soprattutto importa capire in Europa - è la conseguenza diretta dell'abbandono e dell'isolamento ai quali le masse proletarie e semiproletarie dei paesi in lotta contro il colonialismo imperialista sono state condannate in seguito alla distruzione, ad opera dell'opportunismo imperante e, in specie, della controrivoluzione staliniana, di quei cardini del marxismo che sono:

LA LOTTA PER LA CONQUISTA RIVOLUZIONARIA DEL POTERE E L'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO, via unica ed obbligatoria al comunismo;

L'INTERNAZIONALITA' E LA CENTRALIZZAZIONE DELLA SUA STRATEGIA E DELLA SUA TATTICA ad opera e nel programma del Partito comunista mondiale;

LA STRETTA INTERDIPENDENZA FRA I SUOI VITTORIOSI SVILUPPI NELLE METROPOLI DEL CAPITALISMO AVANZATO, europeo e americano, E LA CONQUISTA DELLA TERRA PER I CONTADINI POVERI E DI CONDIZIONI DECENTI DI VITA PER I PROLETARI NELLE RIVOLUZIONI DEMOCRATICONAZIONALI DEI PAESI ECONOMICAMENTE ARRETRATI;

LA PROSPETTIVA, tracciata da Marx e da Lenin, CHE QUESTE RIVOLUZIONI, grazie - e solo grazie - alla vittoria rivoluzionaria proletaria nei paesi capitalistici più evoluti e alla presenza nei paesi del «Terzo Mondo» di partiti comunisti rivoluzionari decisi a salvaguardare la piena autonomia politica e organizzativa propria e delle masse operaie e contadine da una borghesia timorosa di spingersi oltre il misero traguardo della «indipendenza» nazionale e pronta ad allearsi con le forze del passato contro una minaccia all'ordine costituito, NON SOLO SIANO CONDOTTE IN MODO RADICALE E CONSEGUENTE «FINO IN FONDO», MA SI TRASFORMINO, BRUCIANDO LE TAPPE, IN RIVOLUZIONI SOCIALISTE.

È perché sono stati distrutti questi cardini, inseparabili l'uno dall'altro, della dottrina e della prassi marxista, che oggi assistiamo allo spettacolo immondo di partiti, governi e Stati per troppo tempo esaltati da un falso «estremismo» come l'ultimo grido del rivoluzionarismo e perfino del socialismo e alleatisi alle peggiori forze della reazione per schiacciare il coraggioso moto plebeo dei fedayn, a tutto vantaggio dell'imperialismo, e, in primo luogo, degli Stati Uniti e delle loro dipendenze medio orientali. È per questo che il dramma palestinese e libanese è il simbolo della più vasta tragedia del proletariato internazionale.

### Proletari!

V'è un solo modo di esprimere nei fatti - qui ed ora - solidarietà con le vittime dell'ennesimo massacro: non ipocrite preghiere ed elemosine, non appelli al buon cuore della «cittadinanza», non messaggi di invocazione ai governi, ma:

LOTTA PER LA RIPRESA INTRANSIGENTE DELLA GUERRA DI CLASSE CONTRO LA BORGHESIA E IL SUO STATO, DOVUNQUE!

PER LA RINASCITA DELLE ORGANIZZAZIONI DI DIFESA OPERAIA CONTRO IL CAPITALE!

PER LA RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO, UNICO E MONDIALE!

È una via lunga: non ne esistono, purtroppo, di più brevi. Ma è la sola reale.

Viva i proletari e contadini poveri della Palestina e del Libano! Viva i proletari e semiproletari negri contemporaneamente in rivolta contro il dominio del capitale nel Sud Africa e nella Rhodesia!

Viva la rivoluzione comunista!

RIUNIONE PUBBLICA  
a MILANO  
nella nostra sede in  
Via Binda, 31A

Lunedì 13 settembre, alle ore 21:

I COMUNISTI RIVOLUZIONARI E LA TRAGEDIA PALESTINESE



DALLA PRIMA PAGINA

# IL SUD-AFRICA INVESTITO DALLA LOTTA DI CLASSE

## Realtà e contraddizioni di una macchina di sfruttamento bestiale

La «prosperità» sudafricana è stata ed è possibile anche perché poggia (e ne trae linfa) su una macchina di sfruttamento infernale, che per non incepparsi ha bisogno di un vero e proprio apparato schiavistico, di uno schiavismo palese, teorizzato e benedetto. Il sistema segregazionista ha di mira e nello stesso tempo esige la tranquillità sociale, ma, come tutti i modi di governo ai quali la borghesia ricorre, si basano essi sulla carota o sul bastone, di fronte all'inevitabile inasprirsi dei contrasti sociali - riflesso delle contraddizioni inerenti al modo di produzione e distribuzione capitalistico -, è destinato prima o poi a mostrare la corda e non sempre riesce a controllare o prevenire gli intoppi che tali contraddizioni generano.

Questa gigantesca e terribile costruzione può tremare di fronte a scintille imprevedute, tuttavia secondarie rispetto a quelle per le quali esso è stato costruito. È proprio quello che è successo a Soweto, dove la collera negra ha fatto tremare di paura i bianchi sudafricani che hanno dato l'assalto alle armerie, terrorizzati per le possibili conseguenze di un'esplosione spontanea e in fondo «minore», se si pensa che la scintilla è nata dal rifiuto degli studenti neri di sottostare all'imposizione dell'afrikaan - cioè della lingua dei coloni di origine europea - come lingua obbligatoria. Tale imposizione

e la reazione ad essa assumono però un significato ben preciso se si considera che l'afrikaan è uno dei tanti «simboli» di oppressione. Ma c'è un altro aspetto della vicenda che merita d'essere sottolineato: uno dei pilastri su cui poggia l'apartheid è la politica consistente nel confinare culturalmente e politicamente i negri in tanti ghetti etnici coltivando in essi tendenze tribaltistiche camuffate come politica di «difesa dell'identità, della cultura e delle tradizioni indigene», allo scopo di dividere i neri fra di loro e di evitare che acquistino una coscienza unitaria di sfruttati e come cultura, e come colonia, e come razza; di qui l'apartheid anche culturale, anello di un'unica catena di schiavitù. E questo stesso anello, presupposto del balzo avanti dell'economia sudafricana, è ora divenuto un ostacolo!

Bisogna insegnare al nero l'afrikaan: così sarà in grado non solo di capire meglio la lingua del padrone, ma di adempiere a mansioni che richiedono una maggiore preparazione. Il fatto va, naturalmente, al di là dell'episodio per investire l'esigenza tecnologica, che è anche una più razionale utilizzazione della risorsa-uomo, resa necessaria dalla necessità di disporre di una manodopera negra qualificata per sopprimere a compiti che i bianchi non riescono più ad eseguire da soli e per rendere più efficiente lo sfruttamento del lavoro.

della quale nessun africano assunto dopo la sua entrata in vigore può firmare un contratto della durata di oltre 12 mesi, per cui sul posto di lavoro è difficilissimo creare organizzazioni di difesa stabili e sicure perché il personale si rinnova completamente nel giro di circa un anno e mezzo; non si giustificerebbe infine un trattamento anche peggiore per i lavoratori agricoli che li pone al livello di servi della gleba.

Gli stessi Bantustan ai quali il governo cerca di dare attuazione, e che sarebbero «aree separate ed autonome», perché mai sono limitate al territorio più povero del paese? Lo svilup-

po di queste aree come potrebbe essere autonomo e, a sentir loro, perfino indipendente, se la legge istitutiva precisa fin d'ora, fra l'altro, che il controllo della polizia è escluso ai poteri delle "patrie bantù"? La realtà è che questi staterelli assolverebbero bene la funzione sia di stati-cuscinetto nei confronti delle nazioni negre confinanti, sia di riserve di manodopera da sfruttare a seconda dei capricci e delle esigenze del mercato. Così, infine, si incanalerebbe la rabbia operaia verso obiettivi periferici, verso i "propri" governanti, impedendo che venga unitariamente e centralmente colpito il nemico primo: il governo di Pretoria.

## Le condizioni di vita e di lavoro del proletariato «di colore»

Esiste dunque per l'apartheid un aspetto che possiamo definire discriminatorio, ma accanto ad esso v'è quello repressivo che accomuna il SA agli altri paesi capitalistici, e che fa della lotta all'apartheid una lotta di classe.

Qual'è il livello a cui è giunto il tentativo di risposta operaia oggi in SA?

La forza lavoro sudafricana (si noti che sul totale della popolazione i bianchi sono 4 milioni contro 25 in totale, di cui oltre 15 «colorati») risulta così composta: Africani 55,6% -

Bianchi 30,7% - Meticci 10% - Asiatici 3,7%. Ma è da notare che il censimento 1971 della forza lavoro, da cui i dati sono tratti, include tra i lavoratori bianchi anche i... datori di lavoro!

È inutile sottolineare che ai bianchi sono affidati gli incarichi più qualificati; aggiungiamo solo una tabella, tratta dal N° cit. di Terzo Mondo Informazioni, che mette a confronto i salari medi mensili ('68/'69) in rand (1,4 dollari) a seconda del... colore della pelle operaia.

	bianchi	meticci	asiatici	africani
miniera	297	62	76	18
edilizia	282	98	135	45
commercio all'ingrosso	245	171	94	48
vendita al minuto	130	51	82	38
banche	205	56	72	33
società di costruzioni	229	77	107	49
servizi pubblici	211	100	127	36
amministrazioni provinciali	198	49	67	32
autorità locali	230	71	50	38

Da questa tabella risulta l'orribile situazione di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori ma soprattutto quelli delle miniere, la maggior fonte delle ricchezze sudafricane, che nel '70 erano stimati in 594.000 contro 63.000 bianchi. Altro dato interessante, che traiamo sempre dalla fonte citata, è che in questo secolo lo scarto tra il salario del bianco e quello del nero è continuato a crescere (ci si riferisce sempre ai lavoratori delle miniere), nel seguente rapporto: 1889, 7,5 a 1; 1946, 12,7 a 1; 1951, 14,7 a 1; 1961, 17 a 1; 1970, 20,1 a 1.

Questa situazione ha portato negli ultimi anni a lotte e conflitti sporadici e non sempre noti all'estero. Comunque, spulciando tra le note ufficiali, risulta che, in barba a tutte le leggi, tra l'ottobre '72 e l'aprile '75 circa 300.000 lavoratori hanno scioperato rendendo lettera morta le restrizioni legislative, e non certo perché la poli-

zia abbia assistito con le mani in mano (ha avuto risonanza mondiale la serie di rivolte nelle miniere durante il '74, che è costata la vita a 52 minatori), ma perché, di fronte ad una compattezza sorta spontanea, gli strumenti repressivi si spuntano, perdono la loro efficacia. Questi episodi recenti non vanno, è vero, sopravvalutati sia perché manca tuttora un'organizzazione efficace che sappia collegarli, sia perché hanno preso lo spunto da rivendicazioni salariali su cui il governo sudafricano è disposto a chiudere un occhio. Resta tuttavia il fatto che la loro base materiale non solo è esplosiva, ma destinata ad assumere forme e gradazioni crescenti sotto il pungolo sia della crisi che dell'espansione economica.

In una successiva nota, forniremo qualche dato sulle organizzazioni che cercano di incanalare e dirigere l'inevitabile protesta soprattutto operaia.

erano salite rispettivamente a 673 milioni di esportazioni e 324 di importazioni. L'America tallona ormai da vicino la Gran Bretagna, tradizionalmente principale partner del Sud Africa (Politica Internazionale, nr. cit.).

(4) «L'interscambio con l'Italia ha raggiunto valori notevolmente alti di oltre 148 miliardi nel 1970, con un saldo attivo a favore dell'Italia di circa 52 miliardi; e nel '74 di oltre 440 miliardi, con un saldo attivo per l'Italia di oltre 48 miliardi» (Politica Internazionale nr. 6, 76).

## Un anello della catena poliziesca mondiale

Che l'apartheid sia una forma "caratteristica" di dominio riscontrabile appunto in Sud Africa può essere vero a condizione di precisare meglio il concetto. Gli aspetti salienti di questa forma di dominio sono quelli razzisti, ma, senza volerne perciò sminuire le caratteristiche, si deve aggiungere che troppo spesso si dimentica come l'enorme apparato repressivo sudafricano sia qualcosa di assai più complesso, riguardante non solo i negri ma i bianchi stessi che eventualmente decidessero di ribellarsi alla violenza del dominio capitalista.

Nel Sud Africa, la legislazione antioperaia ha saputo e dovuto assumere forme di dominio razziale, e quindi il proletariato tende anagraficamente a identificarsi con la razza negra oppressa in contrapposizione alla bianca degli oppressori padroni. (La legislazione razziale non tocca, per es., i giapponesi che bianchi certo non sono e che anzi vengono ricevuti con tutti gli onori ogni qualvolta calchino il suolo sudafricano!)

Una rapida scorsa alle leggi fondamentali che regolano la segregazione mostra come esse siano realizzate in forma organica a partire dagli anni '50.

1949: Legge che proibisce i matrimoni misti;

1950: Leggi che delimitano in zone etniche le zone urbane; definiscono reato i rapporti sessuali con elementi di altra razza; sopprimono il movimento comunista; introducono l'immatricolazione obbligatoria, da cui discendono: a) la schedatura a cui tutti sono sottoposti al raggiungimento del sedicesimo anno di età, b) l'obbligo del possesso del lasciapassare, che, se non viene rispettato, porta all'arresto immediato (in SA, solo per questa ragione avvengono circa 2500 arresti al giorno!);

1953: Legge che stabilisce la separazione dei sessi sui servizi pubblici.

Questo scheletro, rapidamente abbozzato, ma che nasconde una realtà assai più tetra, è stato "perfezionato" da un'ulteriore stretta legislativa dopo le ribellioni del '60, stretta che è, sì, segregazionista ma vede accentuati anche da un punto di vista formale tutti gli ingredienti tipici delle misure antioperaie aventi come scopo la salvaguardia della sicurezza dello Stato e, di conseguenza, della popolazione bianca che di questo stato rappresenta la classe privilegiata e dirigente.

Dopo Sarpeville, viene proclamato lo stato di emergenza che porta in cinque mesi all'arresto e alla detenzione senza processo di 11.503 persone (di queste, 774 rimangono in carcere altri 3 anni sempre senza sentenza), termina nell'agosto dello stesso anno, e viene sostituito dallo stato di... normalità con la «legge sulle associazioni illegali», perfezionata più tardi ('62) da quella sul sabotaggio, che consente la detenzione senza

limiti di tempo e che si applica a tutti, non solo alla razza nera. Altrettanto dicasi dell'art. 6 del «Terrorism Act» ('67) che «autorizza la detenzione di durata indefinita senza che si sia deferiti davanti ai tribunali o che si possa comunicare con un avvocato o con la famiglia. È la polizia che decide» (in S. Africa: uno schiavismo dimenticato, 2, 3, 75 «Terzo Mondo Informazione»). Che cosa si intenda per sabotaggio o per associazione illegale, è facile immaginare; ricordiamo soltanto che per questi reati è prevista l'impiccagione! (Nel SA viene eseguito il 47% delle condanne a morte di tutto il mondo!)

Ci sono molti punti di contatto tra questo tipo di oppressione e quella che si riscontra, tanto per limitarci ad un esempio, in numerosi stati dell'America meridionale. La stessa, nostra legge Reale si "ispira" a quella "razzista" di Pretoria, che punisce anche solo «l'intenzione di compromettere il mantenimento dell'ordine pubblico». Certo, per l'Italia, il paragone è forzato, ma volevamo solo mettere in risalto come in SA la violenza sia funzionale all'istituzione; violenza istituzionale che è caratteristica evidente di tante aree del mondo e che altro non è se non la violenza del capitale.

Il riportare una situazione specifica (razzismo) ad un suo significato generalizzabile (violenza del capitale) non è banale semplificazione di un problema complesso, ma serve a impostare correttamente la questione, cioè a sottolineare come la popolazione negra non sia colpita solo perché negra. Infatti si è visto che, sebbene la segregazione abbia radici assai lontane, è dal '48 in poi, in seguito all'accelerarsi dell'espansione economica, che lo stato sudafricano sente il bisogno di una legislazione razzista più precisa e severa, frutto quindi soprattutto dell'esigenza di prevenire ogni moto perturbatore di un processo di crescita che tutti i borghesi sognano tranquillo.

La segregazione, inoltre, non vuol nemmeno significare, come sostiene la diplomazia sudafricana, che ciascuna razza possa svilupparsi per conto proprio in base alle sue peculiari caratteristiche; più semplicemente, è lo strumento legislativo atto a impedire al proletariato di minare alle radici il dominio della borghesia bianca. Se così non fosse, non si giustificerebbe il divieto di unirsi in organismi di difesa salariale e normativa, di esercitare il diritto di sciopero (e il licenziato in seguito ad uno sciopero deve lasciare le bidonville), e anche, perché no?, il diritto di voto, così come non si giustificerebbe un'organizzazione del lavoro disumana basata su salari infimi e imposte gravose, sul lavoro migrante (conseguenza del fatto che le "riserve" non coincidono con la zona in cui si lavora) e infine su una legge approvata nel '68 in forza

# Spagna: di fronte all'inflazione e alla disoccupazione, contro il "patto sociale"

«L'anno economico 1975 è stato il peggiore degli ultimi venti anni, con un aumento del PNL dello 0,8% (...), un deficit del commercio estero di 3.470 milioni di pesetas, una inflazione superiore al 14%, una riduzione dell'attività industriale, una recessione degli investimenti dell'8% nell'industria e del 3,5% nell'insieme della formazione lorda di capitale ed una forte disoccupazione» (dichiarazione del ministro dell'Economia e Finanze, Villa Mir, La Vanguardia, 11-6-76).

Da parte sua, Cambio 16 (12-4-76) annuncia 600.000 disoccupati nel 1975, e ne prevede circa 800.000 nel 1976 ed un milione nel 1979, secondo le cifre dell'ex ministro della Pianificazione e Sviluppo. La Vanguardia (4-5-76 e 2-6-76) riconosce che il tasso di inflazione ha raggiunto il 14% nel 1973, il 18% nel 1974, il 14% nel 1975 e, malgrado il fatto che «di solito i primi mesi dell'anno non sono inflazionisti», annuncia un aumento dei prezzi del 4,5% nel corso dei primi tre mesi del 1976, del 2,03% in aprile e di circa il 4% in maggio il che costituisce un aumento dell'11% nel corso dei primi cinque mesi dell'anno. «A questo ritmo, il 1976 può battere ogni record - il che è molto!», aggiunge l'autore dell'articolo.

«Mentre il deficit della nostra bilancia dei pagamenti può lasciarsi in un pesante stato di prostrazione, ed una disoccupazione senza precedenti raggiunge livelli tali da traumatizzare i più solidi, l'inflazione (...) tocca nel mese di maggio un livello suscettibile di distruggere la pace sociale nel nostro paese», sottolinea con lucidità Cambio 16 del 7-6-76.

In questa situazione il proletariato si è gettato nella lotta decisa per la difesa delle proprie condizioni di vita e della stessa lotta. I borghesi riconoscono che, solo nei primi tre mesi dell'anno, vi sono stati 50 milioni di ore di sciopero, contro 15 milioni nel corso di tutto il 1975. In questi ultimi anni, la ripresa irresistibile della lotta rivendicativa ha avuto ragione di tutti gli ostacoli innalzati dal franchismo per impedire la difesa proletaria: la classe operaia di Spagna si è posta sul suo proprio terreno, quello della forza collettiva, quello della lotta di classe, spezzando così «l'unità nazionale» che altro non è che la sottomissione agli interessi del capitalismo.

Da questa rottura irreversibile dell'«unità nazionale» già assicurata dalle strutture franchiste, sono nate e si sono avviate «la riforma» e la «democratizzazione», proprio per tentare di ricostruire tale unità, questa volta «volontariamente», grazie alla inestimabile collaborazione della democrazia e dell'opportunismo «operaio».

«Per tornare ai bei tempi dei grandi utili - scrive Cambio 16 del 24-4-76 - i padroni d'azienda chiedono un "patto sociale" coi lavoratori, (...) e per arrivarvi alcuni si alleerebbero col diavolo». Ribera Roveira, presidente della Camera di Commercio di Madrid, dichiarava che «il lungo sciopero della metallurgia ha suscitato in numerosi padroni la immediata presa di coscienza del fatto che le cose non possono continuare in questo modo. Col sistema politico dell'Europa occidentale non avremmo tanti scioperi

come quelli che si sono verificati nel nostro paese» (idem, 7-6-76).

Per questo, beninteso, essi hanno bisogno non solo della democrazia, a rischio di separarsi dai fedeli lacchè tipo Arias Navarro, ma anche e soprattutto dei suoi pilastri «operaia», queste forze disposte a vendere la pelle degli sfruttati in cambio delle catene dorate della democrazia. Ma è già da molto tempo che dispongono di questo personale di ricambio bell'e pronto per ogni «patto sociale».

Con la caratteristica cortesia dei lacchè, Julian Ariza, dirigente delle «Commissioni Operaie» dichiarava: «Noi non vogliamo assolutamente provocare il fallimento dell'economia e delle imprese (...). Mettiamoci d'accordo per accelerare il passaggio alla democrazia. Lo stesso senso di responsabilità di cui abbiamo dato prova ogni volta che non ci si è perseguitati, farà sì che gli inevitabili scontri di classe avvengano nella forma che conviene ALL'INSIEME DELLA NOSTRA SOCIETA'». Da parte sua, Manuel Zugairre, dirigente dell'Unione Sindacale Operaia, «crede alla necessità e all'urgenza di un patto sociale», e aggiunge: «Credo sinceramente che (...) abbiamo dato sufficienti prove di maturità e di disposizione al dialogo. Il patto sociale, io lo concepisco come un accordo nella libertà, una trattativa fra interessi opposti in grado di convergere in un momento concreto e decisivo, ed è fuori dubbio che l'attuale situazione storica del nostro paese impone, per superarla, asennatezza e realismo ai differenti settori» (Cambio 16, 26-4-76). In breve, «dateci la democrazia e potremo giocare, e a fondo, il ruolo (che assumiamo già) di pompieri sociali!» Quanto ai lavoratori combattivi che, grazie al loro slancio di classe, spezzano e spezzeranno tutti i «patti», ogni «disposizione al dialogo», ogni «buon senso» della collaborazione fra classi antagonistiche; quanto ai rivoluzionari che oseranno lottare non per la «ricomposizione dell'economia», non per la democrazia, non per le «necessità nazionali», ma per gli interessi materiali - e quindi storici - delle masse operaie; ad essi i padroni, i governanti e i dirigenti opportunisti promettono, come dice l'editoriale di Cambio 16 del 29-3-76, «bastonate e terrorismo, poiché a ciò provvede la rigorosa legge della democrazia».

Ieri, il PCE (e i maolisti) dichiaravano che il franchismo «è non il capitalismo di cui il regime fascista oggi, proprio come la democrazia domani, è l'espressione politica - era la causa prima ed ultima di tutti i mali: la democrazia doveva bastare per cancellare d'un tratto la disoccupazione e l'emigrazione. Oggi la democrazia è presentata come indispensabile per far accettare ai proletari disoccupazione ed emigrazione (come in Portogallo, dopo più di due anni di democrazia; come in Italia dopo 33 anni di «rivoluzione antifascista»). La canzone è sempre la stessa: quella del tradimento!

PROLETARIATO CONTRO BORGHESIA, sul terreno delle rivendicazioni economiche come sul terreno politico: è la sola via di difesa proletaria oggi e dell'emancipazione rivoluzionaria domani.

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 226, 4-17 settembre 1976, di

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Du Liban et de l'Afrique du Nord à l'Europe: Les conséquences catastrophiques de la contre-révolution stalinienne;
- Face à l'offensive capitaliste: Défense du salaire et non défense de l'économie nationale!
- En Italie, après les élections
- Répression contre les travailleurs immigrés: Solidarité inconditionnelle des travailleurs français!
- Cadot: une lutte étouffée
- L' "extrême gauche" prise au piège du féminisme

È pure uscito il

Bulletin nr. 11 [Auszüge der Presse der IKP]

contenente:

- Zur Lage in Italien
- Der Mythos der "sozialistischen Planung" in Russland
- Die soziale Bewegung in China (II)
- Schweiz: der Streik bei Matisa - ein Klassenschlag gegen den Arbeitsfrieden.

## ERRATA CORRIGE

Nel nr. 15/1976 a pag. 6 colonna 1, riga 8-9, il proto o il correttore dovevano essere ossessionati dalle vicende della «dinamica salariale» perché hanno lasciato passare un «con poco stipendio» in luogo di «con poco stipendio», mentre a pag. 8, colonna 5, riga 22, forse per scarso amore verso la CISL, hanno saltato una riga che diceva «La dirigente tal dei tali del dopo di aver ripetuto due volte una riga poco più sopra».

La seconda parte dell'articolo su "Autonomia operaia" uscirà nel prossimo numero.



# LA FUNZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA DELLA DEMOCRAZIA AL BANCO DI PROVA DELLA SPAGNA 1930-1939

La prima parte di questa serie - comprendente una breve premessa e i capitoli Le forze in gioco e 1930: l'instaurazione della Repubblica - è apparsa nel numero precedente.

## Il «biennio nero» (1933-1935)

La temporanea esclusione del Partito Socialista Operaio Spagnolo dal governo dopo le elezioni del 1933 e la sua partecipazione al Patto d'Alleanza Operaia (Alleanza Obrera) e al movimento dell'ottobre 1934 (che vedrà insorgere le Asturie) non solo non smentisce la nostra analisi, ma la conferma.

Due anni dopo la proclamazione della repubblica, mentre l'idillio repubblicano era disperso dal nutrito fuoco delle mitragliatrici borghesi, e gli antagonismi di classe andavano via via maturando ed inasprendosi, la borghesia spagnola sapeva, alla vigilia di lanciare la sua offensiva contro il «disordine sociale», che il Partito Socialista avrebbe lavorato meglio all'opposizione. L'arte politica suprema della borghesia, infatti, non consiste soltanto nel costituirsi in partito dirigente, ma anche nel crearsi un'opposizione il cui programma e i cui principi non escano dal quadro delle istituzioni, e che costituisca uno strumento tanto più efficace, quanto maggiore è la sua influenza sul proletariato.

Nel 1933, dopo la vittoria del blocco delle destre, la classe operaia si leva contro la reazione in un poderoso slancio unitario, rafforzato dagli avvenimenti prima di Germania e poi d'Austria. Il problema del fronte unico proletario si pone in maniera scottante. Ma, invece di appoggiarsi su questo slancio per forgiare un ampio fronte dei proletari e delle loro organizzazioni sindacali onde resistere all'offensiva borghese contro le condizioni di vita e di lotta dei lavoratori, invece di combattere attraverso questa stessa lotta l'influenza e l'azione controrivoluzionaria della socialdemocrazia, le correnti «estremiste» ne traggono occasione per mettersi al rimorchio di quest'ultima: in nome dell'«unità proletaria», fanno l'unità col Partito Socialista (ad eccezione dello stalinismo, ancora immerso nella teoria del «socialfascismo», e della C.N.T. catalana).

Il Patto d'Alleanza Operaia fu un mostruoso fronte unico politico diretto in realtà dal P.S.O.E., che si agghindava in un fumoso linguaggio estremista incompatibile coi principi rivoluzionari. A parole l'Alleanza Operaia si proponeva di sbarrare la via alla reazione delle destre, e di «promuovere e condurre a termine la rivoluzione sociale». Ma non avanzava a questo scopo nessun mezzo d'azione, e si guardava bene dal precisare il terreno sul quale il proletariato avrebbe potuto non diciamo conquistare il potere, ma almeno difendersi. Affermava per contro la necessità di «lavorare nel senso di un comune accordo [coi socialdemocratici] fino al trionfo della rivoluzione sociale» e all'instaurazione del socialismo! Essa fu lo strumento grazie al quale il P.S.O.E. e i capi dell'U.G.T. imbavagliarono e trascinarono dietro di sé gli anarchici delle Asturie, la Gioventù libertaria, il Blocco operaio e contadino, e la Sinistra Comunista di André Nin, mentre preannunciava lo schieramento politico disfattista che si produrrà nei primi due mesi della guerra civile, nel 1936, quando il P.S.O.E. mostrerà nei fatti che cosa intendeva per «rivoluzione sociale» - una rivoluzione alla quale invitava delle formazioni borghesi come l'«Esquerra» catalana e il partito repubblicano ad associarsi «moralmente»!

La prospettiva socialista era chiaramente enunciata dal suo leader, Largo Caballero, questo Haase spagnolo «convertitosi» proprio allora a posizioni... estremiste e pronto a citare Lenin a suffragio delle proprie tesi: «Il Partito Socialista è stato cacciato dal potere in modo ignominioso. Il Partito Socialista e la classe operaia cosciente di Spagna non potranno mai dimenticare che, dopo quanto avevano fatto [instaurando la legislazione antiproletaria e sforzandosi

di impedire i movimenti operai!] sono stati cacciati nel modo (!) in cui vi si è provveduto [...]. Credo che sotto la Repubblica si capisca perfettamente che si dica alla classe operaia in maniera chiara e netta che non ha raggiunto la meta delle sue ispirazioni [cioè mantenere i socialisti al governo!], e che bisogna spingersi molto più avanti; che "molto più avanti" non significa abbattere la Repubblica [...], ma sostituirla con una Repubblica sociale [democratica]... Prima di tutto, lottare come meglio possiamo per condurre al parlamento tutto il possibile; più ce ne sarà, tanto meglio. E così nei consigli municipali. Lotta legale, dunque, lotta nell'ambito della costituzione. Noi lottiamo in questo ambito [...]. Per assicurare la vittoria, dobbiamo farla finita con le lotte all'interno della classe operaia» (1).

Di fronte alla provocazione borghese del 1934, con l'entrata delle destre nel governo, il proletariato delle Asturie si solleva in un motu talmente irresistibile da trascinare perfino gli operai della base del P.S.O.E. La sua sconfitta è favorita dal tradimento di quest'ultimo, che però ne esce con l'aureola della Rivoluzione. «Il Partito socialista tenne aperta fino all'ultimo una via di ritirata attraverso la quale rifugiarsi in una soluzione democratica. E qui che si devono cercare le cause immediate e concrete del fallimento della rivoluzione del 5 ottobre [...]. Nell'attività del partito socialista per la sua preparazione alla lotta armata, la considerazione dominante era di garantirsi la ritirata se ne presentava l'occasione, più che di prendere delle misure atte ad assicurare la vittoria se si fosse verificato uno scontro. Tutta questa tattica si spiega con la preoccupazione di trattenerne le masse» (2).

Oggi si ha la pretesa di presentare il Patto d'Alleanza Operaia come un modello, come la prova che l'opportunismo è in grado di collaborare alla lotta rivoluzionaria! E tutto ciò proprio sul terreno in cui condizione elementare della vittoria è la volontà di vincere e la lunga preparazione politica e organizzativa dell'insurrezione e della dittatura!

È in questo periodo, nel «biennio nero» dei governi di destra (1933-1935) - ma quello di «centro-sinistra» del 1931-1933 era stato meno fosco? - che la borghesia spagnola tocca il vertice della sua strategia, un culmine già raggiunto nei paesi europei nei quali gli antagonismi sociali sono più aspri e hanno un carattere cronico. Offrendo alle masse l'opio democratico, utilizzando a fondo la preziosa collaborazione della socialdemocrazia e dello stalinismo (già lanciato a corpo morto nella politica di difesa della democrazia e dei fronti popolari), e alleandosi per la stessa logica del gioco democratico ai partiti detti «liberali» e repubblicani, essa prepara al contempo l'offensiva generalizzata sia dei corpi ufficiali di repressione, sia delle milizie parastatali (carlisti, falangisti).

Quindici anni prima, prendendo atto dei compiti dialetticamente convergenti della reazione fascista e della democrazia parlamentare, la Sinistra Comunista «italiana» aveva mostrato che nelle fasi culminanti della lotta di classe «non bastano più i partiti "costituzionali" attrezzati per fare uscire nelle lotte elettorali dalle consultazioni del popolo la risposta che la maggioranza firma per la sopravvivenza del regime capitalistico; occorre che la classe che sta attorno allo Stato ne fiancheggi le funzioni secondo le nuove esigenze. Il movimento politico conservatore e controrivoluzionario deve assumere una funzione e una organizzazione a carattere militare e in previsione della guerra civile. Allo Stato conviene che questa formazione avvenga nel "paese" tra la massa dei cittadini; poiché allora le funzioni di repressione si concilieranno meglio con la disperata difesa della illusione che lo

Stato è il padre comune di tutti i cittadini, di tutti i partiti, di tutte le classi [...] Il fatto che a fianco dello Stato, e sotto la logica protezione di questo, esso [il partito dell'ordine] faccia "più presto" e "meglio" del proletariato ad armarsi, e prenda l'offensiva contro posizioni proletarie che il regime liberale borghese aveva tollerato non deve essere confuso con il sorgere di un partito che sia contro lo Stato nel senso di impadronirsi per dargli forme preliberali [...]. Probabilmente con l'intensificarsi della pressione rivoluzionaria del proletariato, la borghesia tenderà a spingere al massimo la intensificazione dei due metodi difensivi, che non sono incompatibili, ma paralleli. Essa ostenderà la più audace politica democratica e socialdemocratica, mentre sgominerà le squadre della organizzazione militare bianca per seminare il terrore nelle file del proletariato» (3).

## Il Fronte Popolare (1936)

Per la borghesia spagnola, questo ruolo è svolto dall'accordo elettorale di Fronte Popolare del 1936, firmato dalla Sinistra Repubblicana di Azaña, dall'Unione Repubblicana, dal P.S.O.E., dall'U.G.T., dal P.C.E., dalla Gioventù Socialista, dal Partito Sindacalista e dal P.O.U.M., e appoggiato dai dirigenti della C.N.T. anarchica - accordo che riafferma i più classici principi della conservazione politica, economica e sociale.

La vittoria elettorale del Fronte Popolare apre la via ad un governo presieduto da Azaña e apertamente favorito dalla destra, che si è astenuta dal presentare un proprio candidato alla presidenza. Di fronte a un'agitazione sociale crescente delle masse, non disposte a rinunciare alle loro aspirazioni materiali in cambio di illusioni democratiche, questo governo scatenò una spaventosa repressione sia contro i proletari che contro i contadini poveri di Estremadura, prodigando mitraglia, leggi marziali e arresti in massa, chiudendo le sedi di alcune organizzazioni operaie, e dichiarando illegali gli scioperi e le manifestazioni, mentre falangisti, carlisti e perfino socialisti moltiplicano i loro attacchi contro gli operai anarchici.

Parallelamente, il governo Azaña, al corrente dei preparativi per la finale offensiva militar-fascista, coprì il putsch in gestazione (4), dimostrando così che la democrazia non è un baluardo contro il fascismo ma una cittadella dell'offensiva borghese contro il proletariato. È Mola, capo della polizia di Madrid sotto l'ultimo governo della monarchia, strettamente legato a Gil Robles (colui che presiedette alla repressione nelle Asturie) e futuro «capo storico» del colpo di Stato franchista, che Azaña mette a capo dell'esercito - quello stesso Azaña che, il 4 aprile, a un giornalista che gli chiede: «Perché non epurate l'esercito?», risponde: «Perché mai?» (5).

Intanto, la socialdemocrazia «di sinistra» alla Largo Caballero fa della demagogia «rivoluzionaria» sollecitando il governo repubblicano a «cedere il posto» alla rivoluzione sociale, e rivendicando una «dittatura del proletariato» senza consigli operai, da realizzarsi mediante... il ritorno del P.S.O.E. al governo! (6).

Se c'è un paese che avrebbe dovuto costituire un terreno ideale per la conferma della tesi dei nostri avversari sulla «potenzialità storica» della democrazia - questo è la Spagna degli anni Trenta, dove il «putsch di Kapp» borghese di Franco trascinava con sé tutte le scorie antiliberali del passato. E, a credere alle stesse teorie, il carattere fascisteggiante del franchismo non avrebbe dovuto suscitare - soprattutto dopo la sanguinosa vittoria del nazismo - la reazione della socialdemocrazia nel senso di una mobilitazione delle masse sul piano della lotta aperta?

Gli avvenimenti spagnoli degli anni trenta sono invece la più clamorosa smentita di una teoria già demolita e dalle armi della critica e dalla storia delle lotte di classe in Italia e in Germania.

Mentre il putsch è già cominciato, il governo, che non si è affatto mobilitato per combatterlo, smentisce le voci di colpo di Stato e commina la pena di morte a chi armi i lavoratori. Poi, mentre il «golpe» procede a tutta velocità e non se ne può più nascondere l'esistenza, pretende di aver ottenuto il «ritorno alla normalità» (7). Da parte loro, socialisti e staliniani mostrano di che cosa sono capaci di fronte alla reazione. Il 18 luglio, essi pubblicano la seguente dichiarazione:

«Il momento è difficile, ma non disperato. Il governo è sicuro di avere mezzi sufficienti per schiacciare questo tentativo criminoso. Qualora questi mezzi si rivelassero insufficienti, la repubblica può contare sulla solenne promessa del Fronte Popolare. Questo è deciso a intervenire nella lotta dal momento che gli si chiederà il suo aiuto (1). Il governo comanda, il Fronte Popolare obbedisce (!)» (8).

(1) Discorso ai lavoratori, in Broué, op. cit. pp. 112-113.

(2) Fersen, La disfatta dell'Ottobre spagnolo, in «New Internationalist», dicembre 1934, pp. 136-137, citato da Trotsky in La rivoluzione spagnola, Editions de Minuit, p. 267. Da parte sua, Manuel Grossi scrive nel suo giornale dell'insurrezione delle Asturie: «Con nostra grande sorpresa gli operai della capitale [delle Asturie] restano assolutamente passivi. Sono già trenta ore che sosteniamo una lotta vittoriosa nel bacino minerario, e gli operai di Oviedo non sembrano al corrente di nulla [...]. Di chi è la responsabilità? Sappiamo che gli operai di Oviedo volevano entrare in azione già il 5, ma sono stati i dirigenti ad opporvisi (L'insurrezione des Asturies, ed. EDI, Parigi, p. 68). A Madrid il P.S.O.E. - che anche lì era il partito dirigente - non solo non preparò gli operai, ma non cercò nemmeno di rafforzare gli scioperi che scoppiarono mentre la repressione cominciava ad abbattersi sui proletari sempre più disorientati. Il massacro degli operai delle Asturie fu spaventoso: 3.000 lavoratori uccisi, 7.000 feriti, 40.000 prigionieri. In tutta coerenza, Largo Caballero negherà in seguito di avere ispirato l'insurrezione. Con altri dirigenti socialisti, verrà assolto dai tribunali borghesi.

(3) Il fascismo, ne «Il Comunista», 17 novembre 1921, riprodotto ne «Il programma comunista», 1-15 febbraio 1968.

(4) «Nell'aprile del 1936, [il colonnello] Mangada pubblicò un opuscolo ampiamente documentato, che non solo denunciava il complotto fascista, ma provava in modo esauriente che il presidente Azaña era assolutamente al corrente del complotto quando il 18 marzo del 1936, dietro richiesta dello Stato maggiore, il suo

È ciò proprio nel momento in cui il blocco governativo propone a Mola di entrare nel prossimo governo in qualità di... ministro della guerra e si dichiara pronto ad accettare tutte le condizioni dei militari!

Dove le masse si fidarono delle ipocrite dichiarazioni della Repubblica e delle direttive dei suoi fedeli lacché «operai» - che per mobilitarsi aspettavano che la borghesia glielo chiedesse! - l'offensiva militar-fascista poté svilupparsi senza ostacoli e prelude a terribili massacri (Andalusia, Galizia, Navarra, Saragozza). Dove i fascisti non passarono (Asturie, Paesi Baschi, Madrid e soprattutto Catalogna), ciò avvenne perché il proletariato raccolse coraggiosamente la sfida della borghesia, infischiosene delle minacce della Repubblica e delle consegne social-staliniane, lanciandosi all'assalto delle caserme, disgregando l'esercito, battendo le milizie parastatali nella metà più importante del territorio; insomma, realizzando l'armamento proletario, le milizie operaie, condizione necessaria benché non sufficiente della Rivoluzione.

In mancanza di un partito in grado di condurre il proletariato alla conquista del potere e all'instaurazione della sua dittatura, e di distruggere l'influenza del riformismo sulle masse, quest'ultimo svolse su vasta scala il proprio ruolo controrivoluzionario, nell'atto stesso che la guerra civile faceva saltare tutti i logori ammortizzatori della democrazia (da esso difesa) e l'armamento delle masse operaie rendeva ancora più illusorio il patto che il governo repubblicano (da esso appoggiato) avrebbe voluto concludere con le destre e con l'esercito per portare a termine la repressione generalizzata del proletariato spagnolo (9).

★ ★ ★

Alludendo al ruolo svolto in Italia dalla socialdemocrazia di fronte all'offensiva fascista - ma si tratta di un fenomeno di portata internazionale - la Sinistra Comunista d'Italia aveva dichiarato:

«Il Partito Socialista si rifiuta di porsi dal punto di vista comunista secondo cui il fascismo non è che un altro aspetto della violenza statale borghese contrapposta alla fatale violenza rivoluzionaria del proletariato come "ultima ratio" difensiva e controffensiva. Il Partito Socialista persegue uno stagmento della situazione entro il ritorno alla vita normale che gli lasci continuare la tradizionale opera pacifica a cui è poggiata la sua struttura. Non essendo a questo scopo stata sufficiente la politica del disarmo e l'affermazione elettorale, il Partito Socialista è condotto alle trattative dirette con i dirigenti del fascismo. Che queste falliscano oggi non vuol dire nulla. Il solo abbordabile, dopo aver già spontaneamente proclamata la ufficiale desistenza

governo aveva dato all'esercito un certificato di perfetta regolarità. Riferendosi a «chiacchiere che circolavano insistentemente, concernenti lo stato mentale degli ufficiali e dei subalterni dell'esercito, il governo della repubblica ha appreso con dolore e indignazione l'ingiusto attacco al quale gli ufficiali dell'esercito sono stati sottoposti». Il gabinetto di Azaña non solo rifiutò di dare ascolto a dette chiacchiere, descrivendo i cospiratori militari come «ben lontani da ogni lotta politica, fedeli servitori del potere costituito a garanzia del rispetto del volere popolare», ma dichiarò che «solo un desiderio tortuoso e criminale di minare l'esercito poteva giustificare gli insulti e gli attacchi scritti ed orali che sono stati diretti contro di esso». Infine: «Il governo della repubblica applica e applicherà la legge contro chiunque persista in tale atteggiamento antipatriottico». (F. Martow, L'opposizione di sinistra nella guerra civile spagnola, Roma, Samonà e Savelli, 1970, p. 18-19).

(5) H. Thomas, op. cit., p. 105. Per maggiori dettagli, cfr. le memorie di Gil Robles, No fue posible la paz.

(6) P. Broué, op. cit., p. 61, e F. Martow, op. cit., p. 46.

(7) Il 14 luglio, tre giorni prima dell'inizio delle operazioni militari, Casares Quiroga, presidente del Consiglio, assicurò nella riunione parlamentare dei lavori pubblici che le voci secondo le quali il generale Mola era stato arrestato erano false, aggiungendo che Mola era un generale fedele alla Repubblica e che diffondere voci del genere non serviva che a demoralizzare il regime, e il 17 luglio «annunciò che chiunque senza suo ordine avesse distribuito ai

dalla lotta armata, vuol dire mettersi sul terreno di altre concessioni che sono la logica conseguenza della fatale premessa "socialpacifista". Vuol dire proporre un patto del genere: Noi abbiamo disarmato: disarmi il fascismo su questo terreno di reciproco impegno; ogni repressione di private violenze passerà, ritornerà (tutto l'ardore del sospiro idiota e nefando socialdemocratico si tende verso questo illusorio "ritorno") al legittimo suo attore: lo Stato. Si è anche detto, ed è logico, ed è verosimile, che i contraenti si impegnerebbero - se non sarà il fatto di oggi sarà il fatto di domani - alla denuncia dei violenti contro la legalità, da qualunque parte siano» (10).

Profetiche parole, che trovano piena conferma storica nella Spagna del 1936-1938: convergenza della democrazia borghese, dell'esercito e delle bande bianche nella lotta antiproletaria sia prima che dopo il «pronunciamento» franchista; ritorno - prima dell'armamento del proletariato, che dividerà in due il territorio dello Stato - alla legalità borghese nelle zone «repubblicane»; rafforzamento dello Stato vacillante; spietata repressione del proletariato rivoluzionario; disarmo degli operai; infine, dopo che la classe operaia è stata vinta anche nei suoi ultimi bastioni dalla mitraglia delle forze coalizzate della socialdemocrazia e dello stalinismo alla testa dello Stato repubblicano, nuova proposta di patto di pacificazione col fascismo - respinto all'epoca, alla vigilia d'essere accettato oggi.

Nel prossimo numero i capitoli «La democrazia nella guerra civile», e «Bilancio storico ed elementi della tattica rivoluzionaria».

lavoratori sarebbe stato fucilato» (H. Thomas, op. cit. p. 139). Il 18, dopo la completa occupazione militare del Marocco, di Siviglia, della Navarra e di Saragozza, il governo, che non aveva preso alcuna misura per opporvisi, pubblicò un primo comunicato «per confermare l'assoluta tranquillità nell'intera penisola (!). Il governo [...] dichiara che il migliore aiuto che gli si possa fornire è di garantire la normalità, allo scopo di dare un nuovo esempio di serenità e di fede nei mezzi militari dello Stato (!). Grazie alle precauzioni prese dalle autorità, si ritiene che un vasto movimento di aggressione contro la Repubblica sia stato stroncato; esso non ha avuto eco nella penisola, e non ha trovato, appoggi che in un settore dell'esercito di stanza nel Marocco [...]. Tali misure, insieme agli ordini impartiti alle forze armate del Marocco, che lavorano attivamente per schiacciare l'insurrezione, ci permettono di affermare che l'azione del governo basterà a ristabilire l'ordine» (F. Martow, op. cit., p. 22). Azaña, più tardi, confesserà che la risposta operaia «cominciò sotto un governo che non poteva né voleva darle la sua cauzione» (Broué, op. cit. p. 133).

(8) Peirats, La C.N.T. en la revolución española, I, p. 139 segg., e Gil Robles, op. cit.

(9) Dopo il tentativo abortito di costituire un governo con la partecipazione di Mola, in una riunione del governo, presenti Prieto e Largo Caballero, Sanchez Román espone un piano consistente in una ritirata generale sulle posizioni del 19 luglio, nell'amnistia per i ribelli, nel disarmo degli operai, nel divieto degli scioperi, nella formazione di un governo nazionale composto di tutti i partiti politici, nello scioglimento delle Cortes, ecc. L'iniziativa non ebbe seguito solo perché era ormai impossibile realizzarla.

(10) Come maturo il nostismo, ne «Il Comunista» 14 luglio 1921.

## PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

SCHIO: in memoria di Amadeo 70.000; luglio/agosto: sottoscrizioni 93.200 + 112.500; strillonaggio 34.300 + 21.500; S. DONA': sottoscriz. 7.500; BAGNOLI: strillonaggio 5.100, sottoscriz. 1.600; MILANO: strillonaggio 35.650, sottoscrizioni 100.650 + 32.000 + 40 N.F.; NAPOLI: strillonaggio 72.920 + 5.545 (ad Avellino), sottoscrizioni 109.150, in memoria di Amadeo: Mario, Antonio, Giovanni, Bruno, Peppino 16.000; ROMA: la compagna B. 10.000 + 10.000; CAIRO MONTE-NOTTE: sottoscriz. 7.000 + 10.000, strillonaggio 9.000; SAVONA: sottoscriz. 20.000 + 1.400; MESSINA: per la stampa internazionale 50.000; BOLOGNA: Pirini di Cervia 5.000; COSENZA: strillonaggio 3.450 + 650; BOLZANO: sottoscr. 6.500; strillonaggio 10.000; BELLUNO: strillonaggio 900, sottoscrizione 38.500.

Il numero 21, ora uscito, di

## el programa comunista

contiene:

- España, Italia, Portugal: El postalinismo latino, honra del stalinismo mundial;
- Las Tesis de la Izquierda: Introducción; El asalto de la duda revisionista a los fundamentos de la teoría revolucionaria marxista; El ciclo histórico de la economía capitalista; El ciclo histórico de la dominación política de la burguesía;
- Al margen del X° plan quinquenal: El mito de la "planificación socialista" en Rusia;
- Acerca de la Declaración de la Conferencia de los Partidos Comunistas de América Latina y del Caribe: Las vías que llevan a las cloacas de la historia.



# CRONICA CRISI DELL'AGRICOLTURA RUSSA

*Nell'articolo precedente si è seguito l'andamento spesso contraddittorio e sempre deludente dell'agricoltura russa, proprio del resto di ogni economia capitalistica, ma aggravato in questo caso da remore - quella in particolare del sussistere di forme arretrate come il colcos e, più ancora, la micro-azienda familiare contadina - che denunciano il sopravvivere di strutture precapitalistiche abilmente sfruttate a fini di conservazione sociale, come si vede nel presente articolo.*

## Vicenda del grano

Nella vicenda del cereale russo, come in quella di tutta l'agricoltura, campeggia la figura del colcos, forma ibrida di cooperazione agricola dietro ed entro la quale sopravvive e fiorisce la piccolissima produzione individuale.

Vent'anni fa e ancora oggi la fondamentale produzione cerealicola è in Russia prevalentemente nelle mani dei colcos, anche se questo predominio si è progressivamente ridotto. Dalla tabella 1 ricaviamo i dati sullo sviluppo della superficie agricola totale e della parte seminata a cereali sulle terre sia dei colcos che dei sovcos, ossia della principale forma di azienda agricola di Stato. Gli anni che figurano sono stati scelti in corrispondenza a momenti salienti nello sviluppo della superficie seminata; il 1953 è l'ultimo anno prima della campagna di dissodamento in grande stile delle terre vergini, alla quale corrisponde il dato maggiore del 1955, anno in cui le terre seminate crebbero sia in totale che per il solo cereale. A questo aumento di semina di terre nuove corrispose un aumento nell'immediato della produzione cerealicola, che vedemmo effettuarsi ed esaurirsi entro la fine degli anni cinquanta, dopo aver sfruttato le risorse di fertilità naturale di queste terre intoccate. La gran parte delle nuove terre fu proprio coltivata a cereali; su un aumento (prima colonna) dal '53 al '55 di oltre 28 milioni di ettari, ben 20 andarono a coltura di cereali, e, di questi, equamente 10 sulle nuove terre dei colcos e altrettanti su quelle dei sovcos. Il risultato della manovra fu che i sovcos statali raddoppiarono il loro impegno cerealicolo, passando da meno di 1/10 a circa 1/6 delle terre a cereali. In generale, e non solo per i cereali, si trattò di un tentativo di parziale sganciamento dell'agricoltura dal predominio colcosiano, per favorire l'affermazione di una forma di conduzione più moderna e centralizzabile. Ma si procedette ad una mezza misura per non toccare il feticcio-colcos, che resta la base dell'organizzazione sociale ed economica delle campagne. Piuttosto che affrontare il problema colcos, Stalin e discepoli se ne andarono sulle terre vergini e, aggiungiamo, peggiori della media nella stragrande maggioranza dei casi, e tutta la grande innovazione si risolse nell'aumentare di qualche frazione il peso dell'economia del sovcos.

Il culmine del periodo delle terre vergini si ebbe nel 1956 (nella tabella compare il 1955 per il quale si hanno dati completi; ma la superficie agraria era stata ormai già quasi completamente aumentata, e la cifra totale per il '56 sale ad appena 195 milioni di ettari - 128 per i cereali); dopo di allora, e fino al 1959, le terre seminate si riducono in modo tale che dei nuovi 20 milioni di ettari conquistati alla ceralicoltura la metà viene abbandonata dopo pochissimi anni. Il movimento va a carico dei colcos: la loro superficie scende visibilmente; nel complesso di tutte le semine, di quasi 19 milioni di ettari (da 149,1 a 130,3) e per i soli cereali di 25 milioni. Non solo dunque il nuovo calo si traduce nei colcos in un abbandono delle nuove terre appena dissodate, ma va ancora più in basso del livello del 1953, ed è per i cereali maggiore che nel complesso, segno evidente che una parte delle terre già coltivate a cereale sono state utilizzate per altre colture, nella misura all'incirca di 6 milioni di ettari (25 meno 19). Dove il colcos si ritira e trova conveniente abbandonare la non troppo redditizia ceralicoltura per dedicarsi ad altro, subentra il sovcos, che amplia ancora notevolmente le sue semine: lo Stato interviene così a salvare dal fallimento totale la campagna delle terre vergini ad appena un quinquennio dal suo inizio, accollandosi la produzione del fondamentale prodotto cerealicolo sulla terra oculatamente disprezzata (e bisogna dire anche: sfruttata nelle sue riserve di fertilità naturale) dai colcosiani.

A questo processo non si pose freno nel periodo seguente, che è poi quello del famoso piano settennale di Kruscev, durante il quale si spinse al massimo lo sviluppo della ceralicoltura nei sovcos per compensare il continuo calo di quella dei colcos, ma anche nel tentativo di "risolvere" la questione granaria, la cui produzione conosceva già abbondantemente le oscillazioni e le crisi da noi rilevate.

Dal 1966 sappiamo ufficialmente, per bocca di Breznev, che il piano fallì e, come si dice poi, che era sbagliato. Lo sviluppo dei sovcos non segnò un passo avanti dell'agricoltura; all'insegna dell'estensività e del massimo sfruttamento immediato della terra per ottenerne il clamoroso risultato positivo, avvenne che il raccolto rimase più che mai legato alle sorti delle risorse naturali della terra, soprattutto nei sovcos, che avrebbero avuto invece tutta la possibilità, in teoria, di applicare criteri e mezzi moderni e razionali di coltivazione. Grandi oscillazioni agricole, l'ultima delle quali scavalca di sella Kruscev: la resa per ettaro dei cereali sovcosiani, che era di 9,2 quintali nel '50 contro i 7,4 dei colcos, e che aveva compiuto il piccolo passo a 10,2 dieci anni dopo (passo in realtà all'indietro, visto che con-

temporaneamente i colcos salivano più sostanziosamente a 11,1 ottenendo il primato in rendimento) precipitò durante il piano settennale a 7,0, valore infimo e inferiore a quello dello stesso 1913, che vantava 8,1, mentre allo stesso 1965 i colcos stanno a 11,8 con lieve ulteriore salita. L'allargamento delle terre cerealicole, condotto estensivamente, ha permesso ai colcos di selezionare e ristrutturare la propria produzione, ha scaricato sui sovcos il peso di una ceralicoltura irrazionale e deficitaria, e ha fatto loro perdere quel primato di rendimento agricolo che potevano vantare ventisei anni fa in ragione della loro più moderna conduzione. Se quindi la forma sovcos si è allargata e si allarga, essa non fiorisce ma vive il suo ruolo subordinato e timoroso del sacro diritto colcosiano.

Nel piano successivo, e fino al 1971, si rinuncia a contrapporre alla diminuzione delle superfici seminate, ad opera dei colcos, il suicida aumento indiscriminato delle terre dei sovcos, i quali godono in questo periodo di una ripresa delle loro rese a 132,2 mentre con eguale aumento le rese colcosiane vanno a 178,8, tenendo saldamente il primo posto. Come sappiamo questi sei anni non sono stati neppure lontanamente esenti dalla piaga della solita alternanza di anni buoni e anni cattivi nei raccolti, e non hanno soddisfatto il fabbisogno. È presumibilmente in considerazione della crescita di quest'ultimo che si è prodotto nell'ultimo periodo un leggero aumento della superficie seminata, anche per i cereali e soprattutto, benché in misura inferiore, per i colcos. I risultati produttivi li conosciamo già, e non si poteva pensare che restassero seriamente determinati da 10 milioni di nuovi ettari di cereali, i quali avranno avuto il loro peso nel raccolto record del 1973, ridotto però al solito apporto di fertilità non ancora consumata; sfruttata questa, altri due anni di drastica crisi.

Tab. 1 - Superfici seminate per tipo di azienda

ANNI	TUTTE LE AZIENDE		COLCOS		SOVCOS	
	Totale mln ha	Cereali mln ha	Totale mln ha	Cereali mln ha	Totale mln ha	Cereali mln ha
1953	157,2	106,7	132,0	95,6	18,2	9,3
1955	185,9	126,4	149,1	105,0	29,4	19,6
1959	196,3	119,7	130,3	79,9	58,8	38,4
1965	209,1	128,0	105,1	62,6	97,4	64,4
1971	207,3	117,9	96,9	54,0	103,7	63,0
1974	216,5	127,4	98,4	56,6	111,1	69,8

Non abbiamo i dati della resa per ettaro per i colcos e i sovcos, ma solo il complessivo per il 1975: 14,8. La serie storica delle rese è perciò:

1909-1913, 6,9; 1946-1950, 6,7; 1951-1955, 8,0; 1956-1960, 10,1; 1961-1965, 10,2; 1966-1970, 13,7; 1971-1975, 14,8.

Superata la tragedia del piano settennale, le rese nell'ultimo periodo non hanno fatto registrare un miglioramento sostanziale (e rispetto al 1913 siamo appena al raddoppio, pur con un potenziale produttivo complessivo dell'economia in grado di fornire mezzi tecnici all'agricoltura in misura enormemente superiore). Ancora una volta è fallita la soluzione di soddisfare l'aumento delle esigenze produttive con l'ampliamento puro e semplice delle terre coltivate.

Il capitalismo russo, avendo le mani libere in città e nell'industria, ha fin dalle sue origini concluso uno sporco compromesso con il contadino nelle campagne, e lo ha sancito con la forma colcosiana alla quale ha rinunciato ad attendere in ogni modo. Posto ciò, che è il pilastro dell'attuale regime sociale russo in agricoltura, tutti gli sforzi per un netto miglioramento agricolo devono fallire perché eludono la questione principale, quella colcosiana. Nemmeno Kruscev ebbe l'intenzione di attendere all'esistenza stessa del colcos; ma Breznev e C. hanno dovuto constatare la loro impotenza completa ad ottenere un sia pur minimo controllo sull'agricoltura. Per Stalin (terre vergini) come per Kruscev (piano settennale) come per Breznev (concessioni ulteriori ai colcosiani), l'unica carta a disposizione è quella delle terre nuove, con i risultati ovvi che si son visti. È decisamente un metodo molto moderno, che ricorda da vicino le tanto diffamate economie premercantili.

## Trionfo dell'economia parcellare

Nella campagna russa convivono non solo colcos e sovcos, ma una serie di forme minori aziendali (1) - sempre tenendo ben presente che azienda con proprio bilancio e giro d'affare è anche il colcos e pure il sovcos.

Accanto al sovcos prendono posto altre forme di azienda statale; ma soprattutto dentro e fuori del colcos sopravvive la piccolissima produzione monofamiliare e parcellare alla quale sono chiuse le porte non solo del socialismo, ma della stessa conduzione capitalistica. Fuori dei colcos esiste una ristretta fascia di appezzamenti di singole famiglie, per lo più operaie, che mantengono in tal modo uno stretto legame con la campagna e una forma proletaria spuria. Questi orticelli da cortile vanno sommati ai poderi in gestione familiare che in ciascun colcos spettano ai colcosiani membri; insieme, nel 1971, valevano 8,7 milioni di ettari, cioè l'1,9% sul totale delle terre agrarie; ma sulle terre migliori, quelle arative, dalle quali sono esclusi pascoli e coltivazioni di foraggi, quelle insomma condotte più intensivamente, la percentuale parcellare sale al 4,7%; sulle stesse terre la percentuale era nel 1955 del 3,7. Mentre dunque si pretende scomparsa, la minima azienda familiare prospera e si dimostra vitale più della grande. Notiamo ancora di passaggio che anche l'estensione media dell'orticello privato del colcosiano è cresciuta da 0,37 a 0,47 ettari. Cifre piccole, si dirà; ma esse non rappresentano che lo strato inferiore, strettamente domestico della conduzione contadina, che è per il resto inestricabilmente fusa nella struttura stessa del colcos, pure nella sua parte di economia "collettiva" ossia cooperativa, alla quale il colcosiano partecipa sia come salariato che come socio proprietario.

Raggruppiamo perciò le aziende agrarie russe nei tre grandi tipi del sovcos, del colcos (per ciò che attiene alla sua parte cooperativa) e dell'azienda individuale, definita dai russi stessi "economia personale". Il peso relativo sulla produzione agricola di questi tre tipi non è proporzionale alla loro semplice estensione terriera: il 5 per cento scarso dei privati orticelli di trasforma spesso e volentieri in una cifra dieci volte superiore. Il quadro complessivo è nella tabella 2.

(continua a pag. 5)

## USA

# La classe operaia fa sentire la sua voce

Ancora una volta - malgrado la congiura del silenzio da parte della grande "stampa d'informazione", interessata a dare un'immagine idilliaca degli Stati Uniti in tempo di elezioni - il proletariato americano ha sfoderato le unghie ed ha fatto sentire la propria voce, con scioperi a gatto selvaggio che per mesi hanno paralizzato alcuni settori fondamentali dell'economia: quattro mesi per i lavoratori della gomma; più di uno per i minatori.

Con la fine di agosto - da quel che si può ricavare dalle scarse notizie disponibili - entrambi gli scioperi volgono al termine, ma la lotta di questi proletari rimane una prova di forza di grande valore e un esempio da additare.

Alla fine di aprile, più di 70.000 lavoratori della gomma avevano incrociato le braccia, bloccando i 47 stabilimenti delle "4 Grandi" (Goodyear, Firestone, B.F. Goodrich e Uniroyal)

in 21 stati. Le richieste comprendevano aumenti salariali del 35-40% ed altri benefici assistenziali per i prossimi tre anni: la situazione in questo settore era particolarmente critica per la mancanza di qualunque meccanismo di agganciamento dei salari al costo crescente della vita. Dopo quattro mesi di sciopero, il sindacato lavoratori della gomma (URW) ha ratificato il nuovo contratto triennale con la Firestone e la Goodyear, mentre la lotta continua nelle altre due aziende: ormai, però, il fronte è rotto, e la ratifica anche in esse è solo questione di tempo.

La vittoria operaia poteva essere piena e smagliante, se le gerarchie sindacali non avessero provveduto ad isolare la lotta dei lavoratori delle "4 Grandi", impedendole di estendersi agli altri 20.000 delle aziende minori del settore; inoltre, non è stato fatto alcun tentativo di attaccare quel colosso totalmente non sindacalizzato che è la Michelin. Anche il potente sindacato dell'automobile ha abbandonato a se stessi i lavoratori della gomma in sciopero, rifiutando ogni forma di solidarietà operante: solo in certi casi la base è riuscita a scavalcare il bonzume, come alla Firestone di Akron, bloccata da picchetti misti di operai della gomma e dell'automobile (episodio da cui, naturalmente, i sindacati si sono dissociati). Il fatto è ancor più grave se si pensa che alla fine di settembre dovrebbe scadere il contratto nel settore automobilistico: la strategia di isolare i vari settori della classe operaia, scaglionando le scadenze contrattuali ed impedendo qualunque tipo di solidarietà inter-categorie, è proprio internazionale!

Ancor più filo da torcere hanno avuto i minatori da sindacati e padronato: qui si trattava infatti di uno sciopero selvaggio, scoppiato nella Virginia occidentale e presto esteso alla Pennsylvania, all'Illinois, al Kentucky, all'Ohio meridionale. I minatori protestavano contro l'intervento delle corti giudiziarie, con relativi arresti e multe, nelle vertenze con il padronato. All'ennesima intimidazione da parte dei giudici assertivi al capitale, i minatori hanno scavalcato il bonzume e hanno incrociato le braccia, riducendo a metà la produzione nazionale di antracite, con riflessi di notevole portata anche sulle ferrovie. La volon-

tà di lotta di questo settore tradizionalmente fra i più battaglieri della classe operaia americana è testimoniata da questi altri dati: circa un anno fa, si era verificato un analogo sciopero selvaggio, mentre il conto totale degli scioperi spontanei scoppiati a partire dalla conclusione dell'ultimo contratto raggiunge la cifra sbalorditiva di 4355, con una perdita di 27 milioni di tonnellate di carbone e 141 milioni di dollari di salari (cfr. «Neue Zürcher Zeitung» del 16/8). Tutto ciò, malgrado la indefessa opera di pompieraggio del sindacato del settore (l'UMW), che è giunto a minacciare di espulsione tutti coloro che «provocano o prolungano l'astensione dal lavoro» (in idem). La durezza e decisione dello sciopero si può riassumere nella frase d'un minatore: «se i crumiri cercano di andare al lavoro, di rotto avranno non solo il parabrezza».

Isolati in una regione anche geograficamente infelice (gli Appalachi), abbandonati dal sindacato, minacciati da giudici notoriamente legati al Ku-Klux-Klan, i magnifici minatori di antracite hanno resistito compatti per un mese. Ancora alla fine di agosto, un comizio sindacale indetto per consigliare il ritorno al lavoro non si è potuto tenere per le esplicite minacce di violenza all'oratore se si fosse fatto vivo. Agli inizi di settembre, però, l'azione pompieristica da parte sindacale comincia a dare i suoi frutti, e già si registrano i primi ritorni al lavoro. Ciononostante, la lotta ha creato un profondo senso di ostilità contro le gerarchie dell'UMW, protagonista già nel passato di vergognosi tradimenti ai danni dei suoi membri, ed ha riaperto fra i minatori la fiamma mai sopita d'una tradizione splendida di lotta.

È da più di un secolo che i minatori americani conducono la loro battaglia contro la piovra del capitalismo: ed è stata sempre una battaglia senza esclusione di colpi, costellata da episodi di autentica guerra civile che hanno più e più volte incendiato i bacini minerari in tutto il paese: dalle azioni dei leggendari Molly Maguires, nella Pennsylvania del 1870, che iniziarono l'organizzazione clandestina dei minatori (soprattutto immigrati) per rispondere colpo su colpo alle violenze dei padroni e delle milizie private, fino agli scontri a colpi di fucile e di dinamite nel Colorado, nel Montana,

nell'Idaho, nel Nevada, nell'Utah della fine del secolo scorso, episodi d'una feroce guerra di classe punteggiata da stragi di lavoratori, linciaggi, deportazioni in pieno deserto, processi; fino alle lotte guidate dagli Industrial Workers of the World nel primo ventennio del secolo XX, e ai massacri del 1913 e 1914, in cui intere comunità di minatori in sciopero dovettero rispondere armi alla mano alle violenze di polizia, guardia nazionale ed esercito, lasciando sul campo i corpi di donne e bambini. Ma la lotta dei "musi neri" non s'è mai interrotta, e lo sciopero che volge al termine in questo settembre in cui tutti gli Stati Uniti parlano delle prossime elezioni non è che l'ultimo esempio di una tradizione di lotta, d'un potenziale esplosivo che purtroppo non trova (come non trovano altri settori) un polo di organizzazione e centralizzazione politico in grado di tesaurizzare questa tradizione, di incanalarla e indirizzarla, di impedire errori già sperimentati in passato e soprattutto di far sì che l'enorme volontà di lotta non si esaurisca in un logorio costante e privo di prospettive. Torneremo ancora sull'argomento del movimento operaio statunitense; intanto sottolineiamo come proprio episodi come quelli che abbiamo riportato rinviano direttamente alla necessità della costituzione di un partito politico rivoluzionario, in grado di partecipare e guidare le lotte di cui il proletariato statunitense è stato e continua ad essere, malgrado tutto, protagonista.

Intanto, altri settori sono reduci da agitazioni di notevole interesse: ad esempio il personale ospedaliero di New York ha incrociato le braccia contro il programma di licenziamento di 1350 lavoratori (sciopero proclamato contro la legge che vieta le sospensioni del lavoro nei servizi pubblici). In realtà, tutto il paese è percorso da tensioni sociali non indifferenti: a Louisville, nel Kentucky, scontri tra popolazione bianca e di colore si sono avuti alla ripresa del "busing", il servizio di autobus scolastici integrati che già l'anno scorso aveva suscitato violentissimi disordini nella città di Boston.

A Detroit, la cittadella dell'automobile (Ford, Chrysler, ecc.), è stato

(continua da pag. 5)

Tab. 2 - Ripartizione percentuale della produzione per tipi di aziende

PRODUZIONI	SOVCOS				COLCOS				ECONOMIE PERSONALI			
	1950	1960	1965	1970	1950	1960	1965	1970	1950	1960	1965	1970
Cereali	11	37	37	46	82	61	61	53	7	2	2	1
Barbabietole	3	7	9	8	97	93	91	92	-	-	-	-
Cotone	4	15	20	23	96	85	80	77	-	-	-	-
Patate	4	11	15	14	23	26	22	21	73	63	63	65
Ortaggi	11	26	34	36	45	30	25	26	44	44	41	38
Bovini	7	22	29	33	49	48	41	42	44	30	30	25
Suini	15	27	28	32	50	47	41	44	35	26	31	24
Ovini	11	25	37	40	74	54	42	39	15	21	21	21
Carne	11	22	30	32	22	37	30	33	67	41	40	35
Latte	6	17	26	28	19	36	45	36	75	47	39	36
Uova	2	9	20	33	9	11	13	14	89	80	67	53
Lana	12	27	39	42	67	52	41	39	21	21	20	19



# ORGANISMI OPERAI DI BASE, LOTTA CONTINUA E NOI

Schio, Settembre

Quando, nel numero 14, criticammo i lottacontinuiti locali e il quotidiano LC del 16.7 a proposito delle menzogne in esso contenute sul ruolo dei delegati tessili della zona nella fase immediatamente successiva alla stesura dell'ipotesi di accordo, nonché sul ruolo di LC nello stesso periodo ("elegantemente" truccato con un piccolo... spostamento di data sull'uscita di un volantone) ci proponevamo soprattutto una polemica a caldo sul metodo (che definimmo "bottegaio") di «grattare il pancino ai delegati» e «di dar lustro alla propria sigla», metodo che, sostenemmo, può solo portare confusione tra gli operai sanamente classisti.

Non poca parte aveva, in questa polemica, l'argomentazione contro il metodo parallelo di intorpidire le acque rispecchiando le reali forze in campo con la creazione di "coordinamenti" inesistenti o, comunque, circoscritti alla cerchia dei membri o simpatizzanti della propria organizzazione, e presentati quali organizzazioni spontanee della classe, esagerandone altresì l'influenza e la portata (1). È proprio questo aspetto della polemica che merita un approfondimento, in relazione all'effettiva esistenza, nel Vicentino, di un organismo, per quanto piccolo, di base.

Per dire quanto è necessario in modo comprensibile, rifacciamoci anzitutto alla storia di questo organismo, nato come "coordinamento operaio S. Vito-Malo", esteso poi a lavoratori di Schio-Marano-Zanè ecc. con il nome di "coordinamento operaio Schio-Thiene" e che ha avuto un ruolo non irrilevante nella fase contrattuale dei metalmeccanici. Esso nasceva, appunto, sulla base di un nucleo di combattivi operai metalmeccanici della zona, in opposizione -più

o meno conseguente- alla linea contrattuale del sindacato o, quanto meno, alla sua conduzione della lotta.

Che Lotta Continua abbia avuto, tramite alcuni suoi membri, un ruolo decisivo nella nascita e nella vita di questo organismo, sia in termini di apporto fisico che di contratti con le avanguardie operaie, non ci sognamo di misconoscerlo. In ogni caso, il coordinamento assume alla sua nascita una carattere essenzialmente «aperto», nel duplice senso che per parteciparvi basta aderire a elementari obiettivi immediati e di lotta, senza alcuna pregiudiziale circa le idee politiche dei suoi membri, affiliati a più organizzazioni politiche, e che il suo scopo è di coordinare le avanguardie operaie della zona senza alcuna distinzione fra categorie e fabbriche diverse. Tant'è vero che il primo documento emanante da questo gruppo di operai, sensibilmente influenzati da LC, affermava (benchè composto essenzialmente di metalmeccanici di S.Vito-Malo) che «la lotta alla Lanerossi assume un carattere di centralità nella nostra zona [...]». È sempre mancato un collegamento stabile tra la lotta delle fabbriche metalmeccaniche e la lotta Lanerossi [...] Analoghe considerazioni valgono per la Marzari [categoria grafica], ed esprimeva la volontà di coordinare le diverse realtà di lotta esistenti in loco su obiettivi, come affermava testualmente, *unificanti e comuni*, soprattutto quelli della lotta ai licenziamenti e agli straordinari. Dopo qualche tempo anche i nostri compagni, specie un delegato metalmeccanico e uno tessile, portavano con regolarità il loro contributo, nell'intento appunto di mantenere e consolidare quei caratteri che, a nostro giudizio, dotavano il piccolo organismo di favorevoli potenzialità di sviluppo in senso antiopportunistico, cioè un genuino spirito proletario e di

lotta, e una "apertura" nel senso prima indicato.

Nel frattempo, con alterne vicende, e pur ruotando intorno a un numero assai ristretto di membri regolari, il comitato allargava la sua sfera d'influenza e il suo raggio di conoscenza fra gli operai con prese di posizione, partecipazione a picchettaggi e a manifestazioni in modo seppure elementare organizzato, ecc. fino a crearsi una non disprezzabile rete di legami nel Vicentino. Questo processo di crescita aveva, com'è naturale, svolgimento eminentemente spontaneo e correva sull'onda delle lotte in corso, per cui il coordinamento si trovava via via costretto a svolgere la sua azione (specie dopo la chiusura della vertenza Lanerossi e il rifluire della mobilitazione intorno alla Marzari) esclusivamente fra i metalmeccanici, l'unica categoria che, nel periodo considerato, esprimesse un adeguato livello di lotta. Si trattò, beninteso, di un limite oggettivo, che nessuna buona volontà poteva scalfire.

Convinti però che la forza del coordinamento risiedeva nella "generalità" ed "apertura" dei suoi contenuti, i nostri compagni continuarono a sostenere al suo interno che questi andavano rafforzati ed estesi, lavorando *sia dentro che fuori i sindacati*, nella prospettiva, per quanto lontana, della costruzione di una corrente sindacale e rivendicativa di opposizione antiopportunistica che potesse affacciare le avanguardie operaie al di sopra di ogni divisione, e a questo fine sostenendo la necessità di dotarsi di obiettivi di lotta adeguati. Questi dovevano essere essenzialmente economico-immediati (in modo da raccogliere operai di diversa convinzione politica) ma, *nel stesso tempo*, generali e validi per tutta la classe: e tali erano le parole d'ordine incentrate sui problemi-cardine dell'orario di lavoro,

del salario, del rifiuto dello straordinario, della lotta generalizzata.

Ma se in un primo tempo il coordinamento aveva sostenuto posizioni simili alle nostre, man mano che il contratto dei metalmeccanici ne assorbiva sempre più l'attività, obbedendo alla sua vocazione codista Lotta Continua rettificava la sua attitudine. Senza rifare tutta la storia, prendiamo il documento ciclostilato dal coordinamento operaio nello scorso maggio, alla chiusura del contratto dei metalmeccanici, e redatto, anche se con la partecipazione nostra e di un altro operaio, sotto l'influenza (rimasta determinante per i motivi accennati) di LC.

All'atto della sua stesura, la vertenza contrattuale dei tessili era alle prime battute. Era per noi chiaro che il comitato, indipendentemente dalla sua composizione, doveva, per rappresentare realmente un'avanguardia intercategoriale e dare continuità alla sua azione, svolgere presso i tessili un'azione simile a quella svolta verso i metalmeccanici: opporsi cioè alla linea sindacale rispetto sia ai contenuti contrattuali, sia al disegno confederale di rompere la forza operaia categoria per categoria. Ora, il documento, è vero, anche sotto nostra pressione, riconosce a parole l'esigenza di «arrivare a proposte di organizzazione partendo da obiettivi che siano unificanti per tutto il movimento quali aumenti salariali, lotta alla ristrutturazione e allo straordinario, rompendo le artificiali barriere fra tessili e metalmeccanici alimentari da vasti settori del sindacato», ma si svolge di fatto su tutt'altro tono, affermando tra l'altro l'esigenza di intervenire nella questione del "carovita", di «stimolare e coordinare le lotte per i rinnovi dei premi di produzione», di dar «batteglia [...] sulla vertenza intercategoriale degli scatti» e sulle «mense interaziendali», e infine di aprire «ver-

tenze con i comuni per l'apertura di spazi comunali con prezzi politici» e lotte per «l'autoriduzione del metano».

Si tratta qui di un evidente passo indietro rispetto alle parole d'ordine sostenute in precedenza. Apparentemente, sono obiettivi generali che interessano tutte le categorie, ma esaminati più da vicino rivelano tutt'altro carattere. Per es., i "prezzi politici" sono accettabili come obiettivo solo da quegli operai che credono nella prospettiva (prevista nel programma elettorale di LC) di un governo delle sinistre dotato della volontà e della capacità di applicare davvero simili misure. Si tratta, in questo come in altri casi, di obiettivi legati ad una particolare visione politico-programmatica degli obiettivi e dei mezzi della lotta proletaria, che sotto l'apparenza della generalità, alimentano la divisione all'interno degli organismi di base fra chi aspira al governo col PCI, chi lo vuole ma senza la DC, chi lo respinge ecc. Dal canto nostro, siamo fermamente convinti che nessun governo parlamentare delle "sinistre" cambi di un grammo la realtà della classe operaia, unico "governo" operaio essendo la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Non per questo non siamo disponibili a lavorare, all'interno della base operaia, anche con coloro che non condividono il nostro programma politico: tutti gli operai possono lottare per il salario, per la riduzione di orario, contro lo straordinario ecc. senza che ciò comporti qualcosa di più dell'accettazione di elementari parole d'ordine classiste di difesa e resistenza proletaria agli attacchi del capitale.

Ma, ritornando agli obiettivi di altro genere proposti dal comitato, come «i rinnovi dei premi di produzione» e «la vertenza intercategoriale sugli scatti» ecc. ove siano

lasciati a sé stessi, se ne può ricavare una sola impressione: che la stagione contrattuale sia conclusa, e che ci si faccia dettare dal decreto sindacale o dalle esigenze delle singole fabbriche (solo le più forti, ovviamente, potranno lottare sui premi di produzione) l'azione futura e le connesse rivendicazioni. Senza negare l'utilità anche di queste ultime, i nostri compagni cercarono di far notare agli altri operai del coordinamento che, *limitandosi ad esse*, si perdeva il senso di tutto quanto si era fatto prima e, come esempio concreto, sostennero che su questa strada ogni reale solidarietà coi tessili veniva a cadere. Infatti il coordinamento non espresse alcuna posizione durante il contratto dei tessili, né esercitò mai azione di solidarietà nei picchetti contro gli straordinari che questi organizzavano.

Quali le ragioni di un tale passo indietro? Il primo è la presa di posizione dei membri di LC sul significato del contratto dei metalmeccanici: con la contorta motivazione della forza espressa dai proletari di questo settore, essi finivano per accondiscendere alla firma dell'ipotesi di accordo parlando, se non di vittoria, almeno di "pareggio", nel senso, alquanto oscuro, che *da più forza in piazza deve discendere necessariamente un contratto migliore*. Che il contratto dei

(continua a pag. 6)

(1) Tra parentesi, il "coordinamento provinciale" pare sia stato imposto da LC ai suoi membri: alcuni, infatti, seppur legati a LC da anni, non condividevano affatto l'impostazione del volantone e si rifiutavano di distribuirlo, il che non impediva l'apparizione, in calce al foglio, dei nomi delle loro fabbriche. Anche in seguito a questo, alcuni operai hanno abbandonato LC. Non ci sorprenderebbe che l'abbiano lasciata da destra, visto il metodo diseducativo e scoraggiante di agire nella classe.

DA PAGINA QUATTRO

## Crisi dell'agricoltura russa

In essa si dà, per ciascuna delle principali produzioni agricole, il peso percentuale dei diversi tipi aziendali. Le produzioni sono raggruppate in quattro settori: colture cerealicole e "tecniche", cioè fornitrici di materia prima all'industria alimentare e tessile, che hanno in comune la necessità di una produzione su grandi aree e con impiego di larghi mezzi tecnici aggiornati; quindi colture da orto e giardino; allevamento; produzione agricola animale, in diretta connessione col precedente. I dati si fermano purtroppo al 1970, perché non sono state fornite le cifre recenti della ripartizione del prodotto per aziende. Posto l'anno 1950 come partenza del dopoguerra, il 1960 come metà periodo e fine dell'epoca delle terre vergini, il 1965 chiude il piano settennale e lo sviluppo dei sovcos a ritmi forzati.

Dei cereali si è detto abbastanza; si noti solo che proprio nel periodo in cui Krusev voleva sviluppare i sovcos, questi non riuscirono a strappare posizioni ai colcos, rimanendo fermi tra il '60 e il '65 a quota 37%; e viceversa sotto Breznev e le sue concessioni al colcosiano, il sovcos riprende la sua marcia, giungendo a quasi metà del prodotto, oggi probabilmente metà sicura. A parte le magre figure di persone che dal piedistallo del dominatore scendono al palco della marionetta, realizzando esattamente l'opposto non solo di ciò che dicono, ma anche di ciò che credono di fare, è incontestabile che la ritirata del colcos dalla produzione granaria non è tale da liberare questa dalla soggezione al colcos stesso; metà dell'approvvigionamento cerealicolo dipende ancora dai colcos e, se ricordiamo le rese, è la metà migliore. Infatti il colcos realizza nel 1970 il 53% della produzione sul 48% delle terre, esattamente all'opposto del sovcos. Le economie personali hanno abbandonato anche il poco grano che producevano per l'evidente svantaggio di reggere una produzione tipicamente da grandi appezzamenti su piccoli poderi. Nelle altre colture più propriamente "tecniche" il colcos ha una schiacciante superiorità, e la mantiene quasi inalterata; il piccolo contadino non si cimenta neppure. Sulle tre produzioni notiamo infine che il recupero dei sovcos è maggiore nel primo decennio che nel secondo; più nel quinquennio 1960-65 (esclusa la crisi dei cereali) che nel seguente; sicuro rallentamento dell'avanzata dei sovcos, ulteriore conferma che i colcos dormono sonni tranquilli, e se si riducono di numero e di produzioni ciò avviene non per decreto sovietico, ma per la via del tutto spontanea e "naturale" delle leggi di mercato.

Se erano assenti nelle grandi produzioni tecniche, le piccole economie personali celebrano invece il loro trionfo nel ristretto degli orti, dove ogni zolla di terreno è impiegata a produrre ortaggi e patate, i primi soprattutto ad alto rendimento monetario nelle vendite libere sul mercato. La contadina che vende cereali al mercato è un non senso; ma che venda zucchini e patate è una realtà ben documentata dalle alte cifre della produzione parcellare in questo settore. Rispettivamente 2/3 quasi e oltre 1/3 delle patate e degli ortaggi di Russia stanno in quell'apparentemente insignificante 5% di terre arative delle famiglie contadine: molto più che nei sovcos e nei colcos, e talora perfino che in entrambi assommati. Da questa posizione di predominio il parcellare non si è in vent'anni quasi spostato, nonostante l'evidente sviluppo sovcosiano. L'ortaggio da prodursi su larga scala richiede alta tecnologia, rispetto al cereale ecc. In questo caso la produzione del contadino è ancora concorrenziale, perché supplisce alla carenza tecnica con il lavoro assiduo e normalmente eccessivo di tutta la famiglia; niente di strano che i capi sovietici abbiano sempre lamentato che il colcosiano si dedichi meno all'economia collettiva del colcos che al suo privato campicello.

Nel settore dell'allevamento i tre tipi aziendali si presentano con pesi abbastanza equilibrati, il che significa pur sempre circa 1/4 del bestiame nelle mani di singole famiglie che individualmente non posseggono più di due o tre capi di ciascun tipo; si immagina facilmente il livello al quale di conseguenza si trova un quarto dell'allevamento russo, disperso in milioni di piccolissimi pascoli individuali, impossibili da razionalizzare, e attualmente inestirpati e inestirpabili. In questo settore prevale il colcos sul sovcos, eccezione fatta per gli ovini, adatti alle grandi estensioni di pascolo povero. Dal critico periodo del '60-'65 e particolarmente dalla crisi degli anni '62-'63 l'al-

levamento russo uscì gravemente colpito perdendo due milioni di capi bovini, 14 di ovini e il 40% di tutti i suini, in diretto collegamento tra l'altro con la crisi cerealicola di quegli anni. I danni peggiori furono subiti dai colcos, mentre meglio di tutti resistevano le economie contadine personali, superando in attivo, esse sole, anche il macello dei maiali: e che ciò sia potuto avvenire proprio a spese del patrimonio colcosiano collettivo la dice lunga ancora una volta sul fatto che il cuore colcosiano batte soprattutto per la propria "economia personale"; Breznev e soci si sono limitati a prenderne definitivamente atto, e in questo sta tutta la "saggezza" impotente delle loro riforme.

Il capitalismo (non il socialismo!) batte in ritirata non solo negli orti, ma anche sul terreno ben più adatto dell'allevamento, cavallo di battaglia di tanti capitalismi europei agli inizi, che eliminarono drasticamente non solo le innumerevoli coppie di bovini per sostituirle con ampie ed organizzate mandrie, ma anche gli uomini che vi vivevano attaccati, con un balzo notevole nella produttività e nella struttura sociale; balzo certo non indolore, nella tradizione del capitalismo. Ma non è nemmeno indolore il lento cammino russo, né per la campagna periodicamente in crisi, né per la città che stringe la cinghia. All'infuori degli ovini e della loro lana, materia prima peraltro tendenzialmente superata dall'industria tessile moderna con le sue fibre sintetiche, nella produzione animale come nell'allevamento la produzione è nelle mani del contadino minimo: oltre un terzo della carne e del latte, oltre la metà delle uova. A poco serve mostrare che venti anni fa erano ancora più tragiche le cifre: esse sono scese sempre meno velocemente, calando di ritmo dal primo al secondo decennio, e con questa velocità, e senza altri periodi di stasi come il famoso quinquennio '60-'65, per una drastica riduzione della dipendenza alimentare dal contadino indipendente bisognerebbe aspettare un altro secolo, e senza garanzia, ovviamente, di eliminazione totale. Quando quote così alte della produzione alimentare sono fornite dal contadino individuale, ogni piano di rifornimento delle città è assurdo, la legge di mercato vale al suo stadio più basso, sul livello della massima dispersione, dei mille canali incontrollabili attraverso i quali giungono i prodotti. Questo non è lo stadio dell'agricoltura socialista, ma neppure delle sue basi, cioè di un discreto sviluppo del capitalismo nelle campagne. Il valore complessivo della tabella sta nel mostrare quanta parte della produzione agricola, soprattutto nei settori impegnati a sfamare la popolazione sia nelle mani della produzione parcellarizzata, che concentra nello scarso 5% delle terre agrarie quote dal 20 al 65% della produzione. Su questa base, il corteggiamento al contadino è d'obbligo. La serie delle forme aziendali, che da un punto di vista di modernità storica sarebbe sovcos - colcos - economie parcellari, in Russia sta capovolta, con il sovcos che si sviluppa subordinatamente alle sorti del colcos, e il colcos che contiene e protegge la piccola produzione individuale dando ad essa il meglio di sé e permettendole di sopravvivere felicemente, meglio che in qualsiasi paese di capitalismo avanzato.

Su questa base il capitalismo russo non ci farà mai il piacere, non diciamo di eliminare la piccola produzione agricola, cosa che non ci si può aspettare da nessun capitalismo, ma almeno di ridurla a proporzioni drasticamente inferiori. Assistiamo invece ad una riduzione del peso dell'economia parcellare estremamente lenta e penosa, in forma ancor più retrograda di quella "naturale" dell'espropriazione su vasta scala dei paesi occidentali. Il problema non riguarda solo i campicelli in sé, ma tutta l'economia colcosiana, il cui carattere ibrido non la rende annoverabile fra le forme di conduzione moderna (capitalistica)

dell'agricoltura; al mondo contadino non appartiene perciò solo l'"economia personale", ma il colcos tutto quanto: e allora le cifre della produzione da esso controllata schiacciano ancora larghissimamente sovcos e altre aziende centralizzate. Oggi come ieri, mentre non può impedire una certa riduzione del suo peso, lo Stato russo si sforza di conservare lo status quo nelle campagne, come parte integrante del suo sistema complessivo di conservazione sociale; esso mantiene nei 14 milioni di famiglie contadine colcosiane un deterrente formidabile della lotta di classe, e ne frena gli sviluppi anche nella campagna stessa con ampie concessioni.

Esso tende a lasciare in eredità alla rivoluzione proletaria il grave problema dei rapporti non con 30 mila colcos, ma con i 14 milioni di famiglie contadine che vi sono dietro e che già oggi difendono con accanimento il loro godimento individuale di terra. Avremo modo di constatare come questa lotta avvenga di fatto contro il proletariato urbano. Per ora ci fermiamo a questa misura per l'agricoltura russa: aziendale e mercantile a stragrande maggioranza, dove la minoranza non è data da forme socialiste, bensì dall'ampio autoconsumo parcellare precapitalistico e premercantile; contadina e piccolo-contadina ai due terzi almeno della popolazione con un terzo di conduzione per aziende di Stato di grandi dimensioni, ma di carattere neppure sempre sicuramente capitalistico.

Il «compito storico» del capitalismo russo non tocca le campagne e si compie nell'industria solo e proprio sulla base della rinuncia a smuovere le profonde acque del mondo contadino.

(1) Si vedano in proposito le pp. 483-518 della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Ediz. Il programma comunista, 1976 (paragrafi 14-36 della Parte III).

## La classe operaia americana

indetto il coprifuoco notturno per i minori di 18 anni: con una disoccupazione del 20% circa, che però tra la popolazione giovanile di colore tocca il 60%, conseguenza dei licenziamenti su scala massiccia iniziati due anni fa, i giovani non trovano altro sfogo che organizzarsi in bande, specie nei sobborghi di Detroit, già protagonisti nel corso degli Anni Sessanta di vere e proprie ribellioni. La situazione preoccupa moltissimo le autorità, perché alla fine di settembre scade il contratto del settore automobilistico, e questo potrebbe essere la miccia per disordini ben più gravi in una città in cui la classe operaia ha in passato dimostrato di saper superare i pregiudizi razziali e lottare compatta per i propri interessi vitali.

Contemporaneamente, si è concluso con tre assoluzioni e tre condanne per assassinio e aggressione il processo ai "Sei di San Quintino", i sei militanti di colore incriminati per resistenza alle guardie del carcere in cui venne ucciso nell'agosto 1971 George Jackson, uno degli elementi di punta del movimento di colore nato dall'esperienza delle Pantere Nere. Dopo anni di carcere trascorsi in isolamento, tutti tranne uno sono stati riconsegnati alle autorità carcerarie ben felici di averli di nuovo tra le mani. Gli assas-

sini di Jackson in piena libertà, i suoi compagni di lotta di nuovo fra gli aguzzini: questo l'esito d'un processo durato più di cinque anni, ad ulteriore conferma che nulla la classe operaia può attendersi dalla giustizia borghese.

Anche gli scaricatori di porto della California sono in agitazione dopo aver incrociato le braccia per il loro primo contratto (!): un lavoratore impegnato in un picchetto è stato ucciso da un crumiro agli inizi di agosto, ma il sindacato si è ben guardato dal proclamare la mobilitazione di una categoria già protagonista di magnifiche battaglie contro la violenza delle autorità e la mafia all'interno delle stesse organizzazioni sindacali (lo sciopero del 1934 a San Francisco paralizzò totalmente la città).

Questi sono i fremiti che percorrono la società americana, in un'estate interamente occupata dalla parate pagliacchesche dei candidati repubblicani e democratici, intenti a contendersi l'osso dell'occasione di spremere meglio e ancor più una classe operaia tutt'altro che sorda ai richiami di una tradizione battagliera.

Intanto, la centrale sindacale AFL-CIO ha scelto Carter...

È uscito, come nr. 1 dei «Quaderni del Programma Comunista»,

IL MITO DELLA "PIANIFICAZIONE SOCIALISTA" IN RUSSIA

L. 350



**Organismi di base, Lotta continua e noi**

(continua da pag. 5)

metalmecanici non sia per nulla migliore di quello delle altre categorie, l'abbiamo qui più volte sostenuto ma, beninteso, quand'anche fosse stato migliore, ciò non sminuiva affatto la valutazione complessiva di una stagione contrattuale che il sindacato aveva impostato e condotto all'insegna del più aperto collaborazionismo (via libera alla mobilità, contenimento delle rivendicazioni salariali, "investimenti", "ricomposizione industriale" ecc). La posizione del comitato, sostenemmo, doveva quindi essere un secco NO. Che senso ha battersi per mesi contro la linea sindacale, per poi accondiscendere alla firma di un contratto del tutto improntato a questa linea? Rifiutare il contratto non voleva certo dire illudersi di poter rovesciare i rapporti di forza, tuttora a favore dell'opportunismo: più semplicemente, significava dissociarsi dalle sue responsabilità e disporsi a raccogliere le poche forze sane sul terreno che si era scelto all'inizio. Agendo altrimenti, magari sotto la veste di un sedicente "realismo", non si fa che inseguire la coda della maggioranza operaia ancora influenzata dal sindacato opportunista. Così anche i pochi proletari disponibili ad una linea di classe non troveranno alcun appoggio e punto di riferimento, e ricadranno al punto di partenza al rifluire della lotta. E gli abbagli si pagano, così come il coordinamento scontò il rinculo indotto da queste posizioni di codismo verso il riflusso della lotta dei metalmecanici con una assenza completa (quindi nessun passo avanti) verso i tessili durante la loro contrattazione nazionale.

Ma è ovvio che questa fase di stanca aveva le sue basi oggettive anche nella scarsa combattività dei tessili, e perciò nella parallela difficoltà di attirare qualche operaio su una linea d'avanguardia. È un'argomentazione usata più volte da LC per combattere la nostra insistenza affinché il comitato si facesse carico anche dei problemi del contratto tessile, e che corrisponde senz'altro al vero; essa però non basta a giustificare che si sia perduta l'occasione di far sentire la propria voce in un'altra categoria per contribuire ad accrescere lo spirito di solidarietà fra proletari che il sindacato tiene divisi, oltre che per far opera di chiarificazione e così creare il terreno favorevole allo sviluppo di un'avanguardia proletaria anche fra i tessili. Il loro contratto si concludeva così senza alcuna opposizione organizzata alla svendita degli interessi operai che potesse far da scintilla al malcontento latente. Questo esplose parzialmente solo a ipotesi di accordo avvenuta.

A questo punto, la bomba! Lotta

Continua estrae dalla manica (evidentemente per "cavalcare la tigre" del malcontento tessile) un "coordinamento provinciale" dei tessili prima del tutto sconosciuto, che lancia (evidentemente il contratto tessile è considerato meno del "pareggio" dei metalmecanici) la parola d'ordine, per la verità assai poco chiara, del "no politico" (?) al contratto. Ammettendo che fosse riuscita (che brava!) a creare non un qualsiasi organismo tessile di base, ma un "coordinamento provinciale", LC doveva senz'altro avere la "capacità" di creare un collegamento fra questa mirabile squadriglia di avanguardie e il "piccolo" coordinamento operaio Schio-Thiene: nessuno, pensiamo, l'avrebbe considerato dannoso. E invece no! A parte il fatto che il "coordinamento provinciale" si eclissava rapidamente dopo la pomposa comparsa del famoso volantino (che sia esistito davvero?), nessun tentativo veniva fatto per coordinare le avanguardie metalmecaniche con le poche o tante forze che vi si collegavano. Che può mai significare, tutto ciò? La verità è che, ancora una volta, LC ha dimostrato tutto lo spontaneismo e il codismo confusionario che la spingono, con logica inflessibile, ad accorrere a far chiasso ad ogni alitar di vento, per ricadere poi nelle secche dell'inerzia e di un malinteso "realismo" (magari condito di mirabolanti trovate elettoralistiche o "politiche", tipo "governo alle sinistre" o... «mercantini rossi») quando sopraggiunge la bonaccia. Alla ricerca costante di una scorciatoia per eludere il duro e lungo lavoro dell'affasciamento, magari di poche ma solide e coerenti avanguardie operaie, sul terreno della lotta di classe e dell'opposizione all'opportunismo sindacale, essa finisce per contraddirsi continuamente sul piano dell'azione, passando dagli sparafucilismi più insensati al moderatismo più imbelles, per giungere addirittura (vedi il n. 14) alle bugie e alle falsificazioni.

Per contro noi intendiamo lavorare, dentro e fuori i sindacati, fra la base sindacale come negli organismi autonomi, per l'enucleazione di una corrente, anche modesta - come non può non essere - nell'immediato, di opposizione alla svendita opportunista degli interessi elementari dei proletari, e che funga da stimolo e polo di attrazione per tutti quei proletari che, al di là della loro opinione politica attuale, si volgono istintivamente alla riacquisizione dei metodi genuini della lotta di classe, al di sopra di ogni fittizia divisione fra categorie e fabbriche diverse. Solo una salda riacquisizione da parte della classe degli elementari requisiti della lotta classista consentirà il salto verso la prospettiva rivoluzionaria.

**QUADRANTE**

\* Gierak che, in Polonia, chiede ai cattolici di collaborare al superamento della grave crisi economica (discorso alla televisione; cfr. «Corriere della Sera» del 6.IX); il «socialismo» che chiede al buon dio, tramite i suoi rappresentanti in terra, di dargli una mano nel far digerire agli operai l'aumento del costo della vita, il razionamento dello zucchero, i sussidi ai contadini per rendere remunerativi, e quindi più alti, i prezzi dei generi alimentari: ecco il punto di approdo delle «vie democratiche e nazionali» sulle orme di Stalin...

\* Iran, gendarme privilegiato. Gli USA, che fra il '72 e il '76 l'hanno rifornito di armi al ritmo di 2,5 miliardi di dollari l'anno, prevedono ora di fornirgliene per 3 miliardi di dollari l'anno fra il '76 e l'80. Parallelamente, l'interscambio salirà dai 36 miliardi annui d'oggi a 55. Lo Scià si è guadagnato i galloni sia di supermaresciallo dell'ordine costituito in tutta la regione del Golfo Arabico ed oltre, sia di superboia nel trattamento dell'opposizione interna...

\* Equamente, Washington ha venduto reattori atomici a Israele ed Egitto; «a scopi pacifici», è inutile dirlo. Allo stesso scopo, e con lo stesso «impegno solenne» di farne buon uso, il Pakistan - ansioso di non restare indietro all'India in fatto di superbombe - ha trattato con la Francia l'acquisto di un impianto per la rigenerazione dell'uranio e quindi, «indirettamente», per l'ottenimento di plutonio utilizzabile nella produzione di bombe atomiche. Candidamento preoccupato per i pericoli di «proliferazione atomica», ma ancor più - ci permettiamo di supporre - per la concorrenza delle alleate Francia e Germania occidentale sul mercato di simili gingilli, Kissinger ha minacciato il Pakistan di blocco delle esportazioni. Oh, nobiltà d'animo!

\* Israele vende motovedette antimissili al Sud Africa, che ha deciso di aumentare nei prossimi anni le sue spese militari - essendo troppo pochi gli 1,35 miliardi di Rand spesi nel 1976. A chi l'accusa di svendere così il suo "antirazzismo", Gerusalemme risponde che chi è senza peccato di ipocrisia scagli la prima pietra: la Francia non ha forse venduto un reattore atomico al Sud Africa? Gli USA non l'hanno rifornito di ogni ben di dio? E poi gli affari sono affari - lo dice, supponiamo, anche la Bibbia...

\* In attesa del riconoscimento diplomatico della Cina Popolare, e quindi dell'annullamento degli attuali vincoli di amicizia e di alleanza con la Cina Nazionale (Formosa o, per essere più precisi, Taiwan), Washington sta rifornendo a ritmo accelerato di armi ultramoderne lo Stato del defunto Ciang Kai-shek nella prospettiva di renderlo "autosufficiente", cioè in grado di resistere con forze "proprie" ad un eventuale attacco dalla terraferma. La mano destra non sappia che cosa fa la sinistra: la prima può armare gli avversari tradizionali di Mao, la seconda essere tesa, senza secondi «pensieri», al grande Presidente.

\* Si infittiscono le voci di prossima federazione fra la Siria e la Giordania, come ben si addice a così esperti campioni di «stiro ai fedayn», nonché, ovviamente il Libano che piacerà ai suddetti Stati in vario grado «socialisti» di mettere al mondo sotto la loro tutela. Parallelamente, si sa di Israele che arma le falangi cristiane di estrema destra tanto care alla Siria: l'ecumenismo che costa tanto sudore alla Chiesa si realizza in nome di Cristo-Allah-Javeh sui campi inondati di sangue dei reietti palestinesi, e si seppellisce con esso la mala pianta del... razzismo. E poi si dice il progresso!

\* Cambio della guardia in Francia: austerità sì, ma nel consenso delle «parti sociali». Barre, appena salito alla presidenza del consiglio sotto le ali del presidente della V Repubblica, consulta i sindacati offrendo un ramoscello di olivo: Roma insegna, Roma doma! Toccate ferro, compagni e proletari francesi...

**Borghesia e opportunismo**

(continua da pag. 1)

fausta nascita. Per loro, la classe operaia non è concepibile se non nel particolare rapporto che la lega con catene dorate al capitale; non v'è possibile «difesa dell'occupazione» della forza lavoro che non parta dal polo opposto, l'incremento il più possibile rapido e intenso del capitale; non v'è prodotto del lavoro umano che non sia «reddito nazionale», scomponibile in - perché per legge divina composto di - altrettanti redditi di particolari ceti dell'ente-Paese: profitto, rendita, salario; e se, in cicli alterni, l'armonica ciambella «comune» non riesce col buco, la causa non risiede nelle leggi immanenti del modo di produzione in cui abbiamo la sventura di tirar la carretta, ma in occasionali «distorsioni», abusi di potere, concrezioni clientelari, parassitismi, ovvero temporanee prevalenze di interessi «corporativi» (compresi quelli degli operai che chiedono aumenti di salario fuori da una «strategia globale» in funzione del Paese ente-collettivo) su quelli «generali» e «comuni».

Da queste premesse, le conseguenze discendono da sé. Da che cosa nasce la crisi che «il Paese» attraversa? Risposta: dall'incapacità dell'apparato produttivo a reggere il peso della concorrenza internazionale; quindi, dal cronico e crescente disavanzo dei conti con l'estero. Come può avvenire un «aggiustamento» di tale profondo squilibrio? «Comunque venga e comunque lo si consideri, esso richiede - sentenziano i Soloni - tanto rinomata comunità di interessi fra capitale e lavoro» in edizione... «comunista» - che i redditi reali interni [di cui uno è il salario] aumentino di meno (o si riducano di più) del prodotto reale, sin quando il valore delle esportazioni non eguagli di nuovo quello delle importazioni. Non ci pensano già - obietta l'osservatore sprovveduto - la recessione e l'inflazione? È vero - rispondono i Soloni - ma con effetti momentanei, in tempi troppo lunghi e a prezzo di sacrifici ineguali: la via da battere è un'altra, cioè «un più rapido aumento di produttività nei singoli settori»; ma questa richiede «un aumento della quota di investimenti», insomma del capitale «produttivo»; ma un tale aumento non può realizzarsi puntando su una sola delle «variabili al cui andamento sono imputabili gli squilibri della nostra economia», per esempio il salario, anche se è vero che «la dinamica salariale è una di esse» (operai incoscienti: anche voi avete chiesto troppo della torta!) ed è dura lex sed lex che «il costo del lavoro per unità di prodotto espresso in moneta nazionale non deve crescere, nel medio periodo, più che nei paesi nostri concorrenti»; no, una politica economica innovatrice «promette costi, e costi pesanti» per tutte le «variabili» dell'equazione-prodotto nazionale, anche se «si preoccupa della distribuzione di essi» in modo che la celeste armonia dello sviluppo economico non ne sia turbata o «distorta».

Aumento della produttività significa per i nostri Soloni dell'economia riconversione; questa «richiede un massiccio sforzo di investimenti; richiede dunque un aumento della quota di investimenti, oltre ad un aumento della quota di esportazione, sul prodotto nazionale», supremo bene comune; «richiede pertanto una compressione non piccola di consumi»; e tale è la sudditanza del «pensiero» degli esperti in economia del PCI all'ideologia borghese della «comunità di interessi», che tutto questo processo - da «incoraggiare e guidare con strumenti svariati, dai più diretti ai meno diretti: comandi, incentivi con selezione di settori, incentivi generali, provvista di credito» a quei «soggetti» che sono le «imprese» - non significa «accumulazione, allargata del capitale», bensì (udite, padri del socialismo scientifico?) «garantire ALLA CLASSE OPERAIA un adeguato e qualificato tasso di accumulazione, indispensabile per trarre l'economia italiana dalle secche in cui si è arenata», che è come dire, appunto: capitale, accumulati! è interesse non specificamente tuo, ma della classe che tu sfrutti a furia di... quote di accumulazione accresciute!

Il proletariato sa dunque che cosa aspettarsi: una «compressione salariale» però non esclusiva, perché bisognerà agire col fisco (!) anche su profitti e rendite; una «compressione dei consumi», però non limitata ad esso bensì equamente (!) distribuita sulle diverse «fonti di reddito»; un «aumento dell'accumulazione», cioè una dilatazione della «ricchezza che gli è estranea e che lo domina» secondo quel teorico antidiluviano che era Marx, e che invece, si è scoperto essere potenza amica e servizievole. Non sia mai, infatti, che qualcuno veda in ciò la chiara prospettiva di un maggior sfruttamento del lavoro vivo ad opera del lavoro morto; dio guardi, gli esperti in economia cresciuti sul tronco del «socialismo dal volto umano (o, che è lo stesso, europeo)» hanno trovato nelle pieghe armoniche del loro cervello che il «più rapido aumento di produttività» (incompatibile con un «basso tasso di accumulazione») da essi auspicato, «poggia non già su aumento, sempre possibile ma temporaneo (!!) dello sfruttamento, MA sulla introduzione di nuove tecniche incorporate in impianti e macchinari»; come dire che tale «introduzione» e tale «aumento della produttività» non sono, come vuole l'antidiluviano marxismo, un mezzo per ridurre il lavoro necessario e aumentare il pluslavoro, il lavoro non pagato, ovvero per compensare (e in abbondanza) la diminuzione del plusvalore assoluto con un aumento del plusvalore relativo; oh no, è un mezzo per alleviare la fatica dell'operaio, e quindi ridurme... lo sfruttamento!

Tutto, dunque, sia messo in opera affinché il processo di accumulazione capitalistica (aggettivo che i nostri Soloni non usano: l'accumulazione, perbacco, è di «reddito o prodotto nazionale», patrimonio comune!) si svolga senza tutti gli inciampi costituiti da un cronico disavanzo del bilancio statale, dal perdurare di rendite parassitarie, dall'insufficienza degli incentivi agli investimenti pubblici ed anche privati, dall'arretratezza dei meccanismi del fisco, dallo squilibrio secolare fra Nord e Sud, da una vitalità luttuosamente in declino del potere legislativo in confronto all'esecutivo, e via discorrendo, ma spazi in lungo e in largo, felicemente indisturbato.

Che questo processo di accumulazione intensificata e di produttività in ascesa costante implichi un certo grado di occupazione da una parte solo a

costo di causare dall'altra - e in misura ben più elevata - una crescita della sovrappopolazione relativa, o esercizio industriale di riserva, o disoccupazione fluida, latente e stagnante; che «quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento [appunto ciò che vogliono i nostri Soloni, loro in testa a tutti i borghesi], quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercizio di riserva» (Marx, Il Capitale I, cap. 23, par. 4); che tale sia la «legge assoluta dell'accumulazione capitalistica», questo non passa neppure per la capa dei teorici dell'«Accumulate! Accumulate!» Per loro, se mai, è il giusto prezzo da pagare in vista del sommo bene di una «maggiore ricchezza sociale»! Che, d'altra parte, la «competitività accresciuta» delle merci patrie in seguito al raggiungimento «aumento della produttività» nell'atto in cui, per uscire da una crisi mondiale, tutti i paesi aumentano egualmente la loro, non possa non generare nuovi ingorghi dei mercati, nuove crisi e nuovi sforzi per uscirne con mezzi unicamente capaci di creare le condizioni di altre crisi su scala maggiore, non conta nulla, né turba l'armonia dei Soloni dell'aggiornatissima «economia volgare», tanto essi sono imbevuti del Vangelo borghese al cui centro - come dice il trattatello didascalico di Marx - sta «la legge che costringe il capitale a tendere sempre più le forze produttive del lavoro perché le ha tese una prima volta; la legge che non gli concede nessuna tregua e gli mormora senza interruzione: Avanti! Avanti!» Periscono dunque salari, consumi, intere masse di operai: viva l'accumulazione allargata, promossa e diretta dai «rappresentanti dei lavoratori»! Che, infine, un simile «modello di sviluppo» comporti una crescente elefantiasi di quella macchina statale che si pretenderebbe di snellire, nella stessa misura in cui la si erige a potenza animatrice, disciplinatrice, pianificatrice di un'economia costituzionalmente indisciplinabile, anarchica, insofferente di ogni piano, e che, in tal modo, al peso massiccio del capitale accumulato debba aggiungersi sulle spalle proletarie il peso altrettanto massiccio di un apparato repressivo ingigantito, non fa né caldo né freddo ai Soloni: essi son lì per assicurare che alle «stangate» non manchi il democratico consenso!

La via della riscossa

Non potrebb'esservi esempio più clamoroso del tentativo di ridurre la classe operaia, oggi e per sempre, a «schiava alle dipendenze del capitale», a «classe per il capitale», a baglia e non becchina del «progresso capitalistico», a classe «che rinuncia ad essere rivoluzionaria, o non è nulla». Essa non è neppure chiamata a difendere il suo misero salario: puah, il salario è una delle tante variabili da cui dipendono gli squilibri del Paese; o lo si difende rimediando (anzi, attendendo che vi rimedi una pioggia di decreti di programmazione, ristrutturazione, riconversione, investimento, finanziamento ecc.) agli «squilibri» della pur armoniosa baracca comune, o si è «corporativi». Non dovrebbe neppure battersi per la riduzione della giornata lavorativa: al contrario, dovrebbe chiedere l'onore di mantenerla al livello attuale intensificando la «pena di lavoro» erogata fra le colonne d'Ercole del fischio d'entrata e del fischio di uscita: che cos'altro significa, invero, una «produttività maggiore»? (Ed è caratteristico che la richiesta, tuttavia elementare nella storia delle lotte di classe, di un tempo di lavoro ridotto non figurì mai, neppure all'ultimissimo posto, nel vocabolario pur così denso di lor signori!). Non sarebbe più una classe in lotta contro altre: «noi - sentenza Lama (cfr. La Stampa del 7.IX) - non siamo per lo scontro», e aggiunge, ben sapendo che ben altro hanno in testa i governanti di S.M. il capitale: «la scelta dello scontro dovrebbe farla il governo»! Tramite i suoi portavoce, il proletariato cercherebbe

«corporativo»? Eternità del rapporto capitalistico implica eternità del rapporto democratico, e questo, per aspirare seriamente ad essere eterno, deve vestirsi in orbace...

A tali abissi si pretende di «trascinare dietro di sé» il movimento operaio. Da tali abissi esso deve risorgere, e risorgerà. C'è una sola via aperta ai proletari per vincere la crisi, tutte le crisi: strapparne le radici, abbattere il modo di produzione capitalistico, distruggere l'impalcatura sociale e politica eretta sulle sue basi. C'è una sola via aperta ai proletari per difendersi dai sintomi se non dalle cause, dalle ripercussioni se non dalle leggi interne, della crisi, di tutte le crisi: non subordinare le esigenze di vita, di lavoro e di combattimento della propria classe - l'esigenza di un salario reale commisurato al costo della vita, di una giornata di lavoro ridotta, della soppressione degli straordinari, della parificazione del lavoro femminile a quello maschile in termini salariali e normativi, del salario pieno ai licenziati, dell'autonomia delle proprie organizzazioni di difesa e resistenza economica dallo Stato ecc. - ai pretesi dettami di una economia nazionale sedicente comune. Fra questa «guerriglia quotidiana» di difesa dal giogo del capitale e quella «guerra mondiale e definitiva di attacco al potere centralizzato del capitale in vista della sua distruzione, c'è un salto, è vero, ma non c'è contraddizione, poiché la stessa «guerriglia di resistenza» contro il capitale può essere portata a fondo solo da una classe che guardi senza mai distrarne l'occhio al polo magnetico della vittoria rivoluzionaria sulla classe sentita ad ogni ora di ogni mese ed anno come estranea, dominatrice ed avversaria, e che si rifiuti, appunto perciò, di condizionare la propria esistenza e la propria azione di tutti i giorni ai comodi e agli imperativi di essa.

Solo può difendere oggi il gramo salario e battersi per un tempo di lavoro meno infame, una classe che ha iscritto sulla sua bandiera: Abolizione del lavoro salariato! e sa che, tradotto in termini di trapassi storici, il motto significa: Dittatura del proletariato sotto la guida del partito di classe, ponte di passaggio necessario al socialismo!

**SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI**

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano